

C A P O IV.

*Della virtù della Religione de'
primitivi Cristiani.*

*Qual sia la
virtù della
religione .*

D Alla certa cognizione, che abbiamo per la fede in un Dio sommo, infinito, sapientissimo, che tutto fa, e tutto ciò, che nasce, e avviene nel mondo, comprende, perfettissimo, ottimo, purissimo spirito, premiatore de' buoni, e punitor de' malvagi; dalla speranza che abbiamo in lui di avere, per la ineffabile sua misericordia, a ottenere la grazia di ben servirlo in questo mondo, di perseverare nelle buone opere fino alla morte, e di giungere finalmente al porto della vera beatitudine, e di goderlo quivi eternamente felici; e dalla carità, che c'infiamma, e verso lui ci muove, e ci trasporta, nasce in noi una singular venerazione verso lui medesimo, sicchè procuriamo di onorarlo, e adorarlo in quella maniera appunto, ch'egli comanda; e di non attribuire a verun altro il culto, che a lui solo, come a nostro creatore, nostro conservatore, nostro provvisore, e liberatore, e come autor di ogni bene, in somma come unico vero Dio perviene. Questo tal culto, che principalmente coll'interno dell'animo gli rendiamo, e rappresentiamo co' segni esteriori, affinchè gli altri ancora, i quali non penetrano i pensieri della mente, e gli atti della volontà nostra, facciano unione con noi, e offrano a lui i voti loro, e i sagrifizj, in quella guisa, ch'egli ha ordinato alla sua Chiesa, e cantino le lodi di lui medesimo (a), e gli diano quegli onori, che

(a) Vide
Tert. l. de
Idolol. c. xi.
Edit. anno
748.

che gli sono dovuti , chiamiamo noi virtù della religione . Consistendo pertanto principalmente una tal virtù nel non dare il culto, che a Dio solo conviene, a verun altra cosa , sia ella quanto si voglia perfetta , e nel darlo unicamente a lui con quella purità di spirito , con quel rispetto , con quella pietà , ch'egli stesso da noi richiede , dimostreremo , per procedere ordinatamente , in questo capitolo , prima quanto i nostri maggiori abbiano attentamente schivato ogni mancamento in questo genere , e di poi con qual diligenza abbiano procurato di esercitarsi nella virtù stessa della religione .



S. I.

Quanto fossero contrarj alla Idolatria i primitivi Cristiani, e quali mezzi adoprassero, per toglierla, e sradicarla affatto da' cuori degli altri uomini, che erano dediti alla superstizione,

Quanto fossero i primitivi Cristiani contrarj alla Idolatria.

I. ERA ne' primi secoli del Cristianesimo il male più pericoloso, e più grave la Idolatria. Imperciocchè essendo i mortali per lo peccato ond'è provenuta la corruzione della natura, ripieni di passioni, le quali debbonfi reprimere, e tenere a freno, e trovandosi eglino continuamente tra mille pericoli, e lacci tesi loro dal demonio per ogni verso, sicchè se non sono ben riguardati, vengano superati da esse, e cadano miseramente nel precipizio; quindi è che i nostri maggiori rittovandosi nel mezzo di quelle nazioni, ch'erano dedite alla idolatria, usavano ogni cautela, ogni sforzo, e ogni diligenza, per non rimanerne sorpresi, e commettere alcuna cosa, che avesse ombra di superstizione. Per tutto, ovunque eglino si rivolgevano, erano costretti a vedere statue di dei, templi dedicati agl'idoli, e sagrafizzi, giuochi, feste, conviti, che da' gentili in onore di Giove, o di Marte, di Bacco, o di qualche altro loro nume si celebravano. Non era pertanto difficile, che, o per ragion di amicizia, o per altro motivo, che al Cristiano poteasi presentare, se non istava ben cauto, rimanesse egli sorpreso, e offendesse il vero Dio, rendendo in qualche maniera culto al falso, per compiacere agl'idolatri.

Ag-

Aggiugnevafi la perfidia degl'idolatri medefimi, i quali vedendo, che da' nostri non erano apprezzati i loro riti, e le loro false deità erano dileggiate, a forza di graviffime perfecuzioni, di minacce, di privazioni de' beni, di supplizj, e se per questi loro non riusciva, colle preghiere, e colle lusinghe procuravano di fedurre i servi di Gesù Cristo, e di costringerli a sacrificare a' demonj. Per la qual cosa acciocchè l'amicizia, le lusinghe, le minacce, il timore di essere de' proprj beni spogliati, gli strazj, e la morte, e in una parola qualunque passione malvagia non rimanefse vincitrice, studiavansi i Cristiani di premunire e se medefimi, e i compagni loro, e fare sì, che, quando si fossero trovati nelle occasioni, potessero valorosamente resistere alla empietà, e mantenere illesa ne' loro animi la vera religione,, (a) Noi ado-

„ riamo Dio Signor nostro, dice Origene, ^{(a) Orig.} ^{viii. contra}
 „ e non serviamo, che a lui solo, seguendo Cels.p.
 „ in ciò l'esempio del nostro Salvator Gesù
 „ Cristo, che tentato dal diavolo di prostrarsi
 „ d'avanti a lui, e di adorarlo rispose: ado- ^{(b) Matt. c.}
 „ rerai il tuo Signor Iddio (b) e non servirai ^{x.}
 „ che a lui solo,,. Somiglianti testimonianze

si leggono nelle opere de' Padri Giustino, Taziano, Atenagora, Teofilo, Clemente Alessandrino, Tertulliano, Origene, Minucio Felice, Cipriano, Gregorio Taumaturgo, Arnobio, Lattanzio Eusebio Cesariense, Gregorio Nazianzeno, e altri, le qualj testimonianze, per non essere troppo diffusi, siamo costretti a tralasciare. Sebbene dobbiamo da esse raccogliere, che in tutti i tempi mostraronsi i Cristiani costanti, e valorosi nell'essere contrarj alla idolatria, e nell'impugnarla, e procurare

di toglierla affatto dal mondo. Quindi è, che non solamente soffrirono volentieri la morte per non acconsentire a' Gentili, che gli persuadeano di sacrificare; ma eziandio ad alta voce gridavano ne' tribunali, (ove i nostri nemici faceano professione d'incrudelire contro i dispregiatori degl'idolatrici riti), che gli adoratori delle statue de' falsi numi erano acciecati, e avrebbero pagato il fio della empietà loro nell'inferno, e che i Cristiani soltanto erano i seguaci del vero Dio; e presentavano delle Apologie agl'Imperadori persecutori del cristianesimo, confessando di essere discepoli del Crocefisso, e attestando di non temere i loro carnesfici, i loro tormenti, e le carnificine, che de' Cristiani faceano. Laonde così scrive

(a) n. xxlv.
p. 59. seq.

S. Giustino Martire nella prima sua Apologia (a) „. Noi soli siamo avuti in odio da' Gentili pel nome di Gesù Cristo, e quantunque „ non facciamo nulla di male, con tutto ciò „ siamo uccisi, come se fossimo tanti malfattori. Gli altri poi, che adorano gli alberi, „ i fiumi, i topi, i gatti, i cocodrilli, e varie forte di bruti, quantunque non convengono tra loro, e pretendano, che chiunque „ non seguita i loro sentimenti circa la divinità, sia empio; tuttavolta godono, colla vostra „ permissione, la pace. Perchè dunque ci accusate, poichè non veneriamo gl'istessi Dei, „ che siete soliti voi di adorare, e non vogliamo arrecare le oblazioni a' morti, e le corone alle immagini, e le vittime a' vostri „ numi „?

Quali
mezzi adoprassero i
primitivi

II. Ma acciochè i nostri lontani fossero da questo detestabile peccato, varj mezzi adopravano. In primo luogo persuadevano a loro mede-

desimi, e con fortissime ragioni confermavansi nella credenza, che gli spiriti malvagj sieno stati quelli, che istigarono i mortali ripieni di vizj, e d' ignoranza a introdurre un culto sì empio, e sì ingiurioso al vero, e solo, e unicamente adorabile Dio: e procuravano, che gli altri uomini ancora conoscessero questa infallibile verità, e abbandonassero la superstizione, e a colui tornassero, il quale essendo sommo, infinito (a), e colmo d' ogni perfezione, e avendoli misericordiosissimamente creati, e liberati dalla schiavitù del comune loro nemico, e avendo mostrato loro la strada, e somministrato gli ajuti, e mezzi, pe' quali possano acquistare il regno celeste, e godere una perpetua, e stabile, e perfetta beatitudine, merita solo di essere co' divini onori adorato. Osservavano ancora, che non sono scusabili coloro, i quali sapendo dagli scrittori de' gentili, che i primi Re (b) di alcune nazioni, e talvolta ancora quegli uomini, che o per la enormità, e moltitudine de' vizj, de' quali erano ripieni, o per la robustezza del corpo, o per la eccellenza in qualche arte furono ascritti da' superstiziosi popoli nel numero degli Dei, per la qual cosa doveano essere riputati indegni di qualunque rispetto, tutta volta gli adoravano. Faceano finalmente conoscere a' mortali, esser ella una grandissima stoltezza il credere, che al sole, alla luna, alle stelle, al cielo (c), alla terra, alle statue, e ad altre cose prive di anima, e di senso, o alle bestie, fosse lecito di sacrificare come a tanti numi, e di rendere qualche culto, il qual culto essendo manifestamente, ripugnante alla ragione, dimostrava la insufficienza, e la vana superstizione, e l' empietà del-

*Cristiani per
i radica-
re, e togliere
dal mondo
la idolatria.*

(a) Così in
più luoghi
S. Giustino,
Tertulliano,
Origene,
Lattanzio
e altri.

(b) Athe-
nag. Apol.
num. xxvii.
seq. pagin.
326. seq.

(c) Athe-
nag. ibid. n.
xvi. pagin.
310. seq.

della idolatria . Avendo per tanto confermati nella cognizione , e ferma credenza della verità se medefimi , e gli altri ancora , che colla ragione , e coll' efempio traevano al culto della fanta noſtra religione , ſtabilivano eſſi piuttosto di ſoffrire qualunque pena , e anco la morte , che ſacrificando a' numi degl' idolatri , o rendendo loro venerazione , fare a Dio una sì grave ingiuria . La qual coſa ſebbene è manifeſta a chiunque ha una benchè minima cognizione della ſtoria Eccleſiaſtica , con tutto ciò farà da noi in queſto luogo brevemente provata con pochi paſſi de' Padri . Dice adunque San Giuſtino Martire nella ſua prima Apologia (a) , che

(a) N. VIII
p. 48. ſeqq.

„ i Criſtiani nè colle vittime , nè colle corone
 „ di fiori onoravano quelli , che finti dagli uo-
 „ mini , e collocati ne' templi , ſono ſtati
 „ appellati Dei , Imperciocchè egli è manifeſto,
 „ che gl' idoli ſono privi di anima , e di ſen-
 „ ſo , e non hanno nulla di divino , ma rappre-
 „ ſentano le figure de' cattivi ſpiriti , che neceſ-
 „ talvolta apparvero a' mortali . E non è già
 „ ſario , che noi ve lo ſpieghiamo , ſapendo voi
 „ beſſimo , eſſere gl' idoli dagli ſtatuarj , e da'
 „ fonditori o battendo il marmo collo ſcalpello ,
 „ o fondendo il bronzo , formati . . . La qual
 „ coſa non ſolamente è contraria alla ragione ,
 „ (non potendo eſſere Dio nè il ſaſſo , nè il me-
 „ tallo) ma è ancora contumelioſa al vero Dio ,
 „ il quale eſſendo di eſſenza , e di gloria inef-
 „ plicabile , non deve eſſere così diſpregiato ,
 „ ſicchè il ſuo ſanto nome venga impoſto alle
 „ corruttibili coſe . . . (b) Or perchè noi dif-
 „ fendiamo queſti ſentimenti . . . ſiamo avuti
 „ in odio pel nome di Geſù Criſto , e quan-
 „ tunque non facciamo nulla di male , tutta-
 „ „ vol-

(b) Ibid.
n. XVI. pag.
59.

„ volta siamo uccisi, come se fossimo tanti
 „ scellerati, e malfattori.... Ma noi non temen-
 „ do la morte, che da voi ci viene minaccia-
 „ ta, abbiamo disprezzato i vostri Dei, e ci
 „ siamo consacrati all' ingenito Dio, che non
 „ può essere soggetto a veruna sorta di passio-
 „ ne „. Molte altre cose fomigianti a que-
 „ ste avanza egli e in questa, e nella seguente
 Apologia, che per brevità si tralasciano. Non
 è pertanto da maravigliarsi, se Taziano, il
 quale fu discepolo di quel gran martire, e scris-
 se, essendo ancora cattolico, la sua orazione
 contra i Greci, nel numero diciannovesimo
 della stessa orazione, (a), attestando, che il
 disprezzo della morte è proprio de' cristiani,
 così scrive: Crescente Cinico sì fortemente
 teme la morte, che a Giustino, e a me ar-
 diva di minacciarla, come un gran male, per-
 chè predicando Giustino la verità, rimprove-
 rava a' Filosofi de' gentili le frodi loro, e la
 ingordigia altresì, e la scellerata maniera del lo-
 ro vivere. Nello stesso modo Atenagora, dopo
 di avere dimostrato all' Imperatore Marco Au-
 relio quanto fosse grave l'errore del volgo, e de'
 filosofi de' gentili, e quanto colpevole la ignoran-
 za loro intorno alle divine cose (b): Viverem-
 mo, in questa guisa ragiona, noi forse così puri, e
 innocenti, se non credestimo, che vi sia un
 Dio provvisore, e presidente dell' uman gene-
 re? Nò certamente. Ma perchè siamo per-
 suasi, che dobbiamo rendere ragione della no-
 stra vita al vero Dio, che creò il mondo, po-
 veramente, e modestamente viviamo, cre-
 dendo di non patire alcun male, ancorchè qual-
 cuno s' ingegni di farci morire. Non sono pun-
 to differenti da questo illustre scrittore Teofilo

(a) Pag. 276
 Inter Opp.
 Just. Mart.
 pagin. 276.
 276. Edit.
 an. 1747.

(b) N. iv.
 fqq. pagin.
 300. fqq.
 Edit. opp.
 Justin. mart.
 Venet. an.
 1747.

Antiocheno , Tertulliano , Clemente Alessandrino , Origene , Minucio Felice , San Cipriano , Arnobio , e Lattanzio , le testimonianze de' quali , per non essere troppo diffusi , volentieri omettiamo . Per la qual cosa Celso Epicureo ripieno di affio , e di mal talento contro de' Cristiani , scrisse , che per lo precetto del decalogo , per cui è loro prescritto di adorare il Signor Iddio , e di servire unicamente a lui , e per molti altri simili comandamenti , non solamente abborriscono i templi , le are , ed i simulacri , ma sono ancora pronti di morire , quando se ne presenti loro opportuna la occasione , per conservare illesa , e incontaminata ne' loro animi la cognizione del sommo Dio . Così egli appresso Origene nel numero festo del libro quinto .

I primi III. Ne solamente in generale si proponeano
Cristiani non il modo di sfuggire il peccato della Idolatria ,
solamente non ma eziandio varj particolari mezzi trovavano ,
adoravano affinchè potessero schivare lo stesso pericolo di
le immagini rimanerne contaminati . Quindi avvenne , che
degli Dei per togliere qualsivoglia cosa , la quale dar
ma nè anche potea motivo di sospettare , che non fossero to-
ardivano di talmente lontani dal fare una sì grave contu-
farle per cu melia al Signore , nè adoravano le statue , nè
riofità o per ardivano di formarle , ancorchè non avessero in-
esercitarsi tenzione , nè si sentissero mossi a dare loro una
nell' arte qualche sorta di venerazione . Imperciocchè
della pittu essendo stato allora il mondo ripieno d' idola-
ra, o della tri; facendo essi la figura di Giove , o di Marte ,
Scultura . o di qualcun altro di quei falsi numi , o potea
 servire , se fosse venuta in potere degli empj ,
 alla superstizione , e far ridondare nell' artefice
 stesso la colpa ; o potea , pel cattivo esempio ,
 che gli empj gentili continuamente davano ,
 indur-

indurre qualcuno degl' ignoranti , e deboli a prevaricare . Per la qual cosa egregiamente osservò il Senator Buonarroti (a) , che l' essere le figure de' vetri cemeteriali così mal fatte , e quasi le peggiori di tutte le altre è una certa riprova della gran pietà degli antichi cristiani , conciosiacchè furono essi così gelosi , e cauti di non macchiare con qualsivoglia benchè piccolo neo la purità della religione , che stettero sempre lontani da quelle arti , colle quali avessero potuto correr pericolo di contaminarsi colla idolatria , e da ciò avvenne , che pochi , o niuno di essi si diede alla pittura , e alla scultura , le quali aveano per oggetto principale di rappresentare le deità , e le favole de' gentili ; sicchè volendo i fedeli adornare con simboli devoti i loro vasi , erano forzati per lo più a valersi di artefici inesperti , e che professavano altri mestieri , i quali non pratici del buon disegno , conduceano queste figure , come dettava loro il naturale talento , e un osservazione grossolana della natura .

E la ragione , che gl' induceva a non imparare quelle arti , che per altro di lor ragione sono innocenti , e ancora lodevoli , viene accennata da Tertulliano nel suo celebre opuscolo intitolato : *della idolatria* (b) , dove così parla :

„ Se non avesse proibito la legge , che si fac-

„ ciano gl' idoli da' cristiani , se la voce dello

„ Spirito Santo non minacciasse non meno a'

„ fabbricatori degl' idoli , che agli adoratori

„ loro una grandissima pena ; lo stesso sacra-

„ mento nostro dimostrerebbe , esser elleno

„ quelle profane arti , che occupansi tutte in-

„ torno alla formazione delle statue , e delle

„ figure de' numi , contrarie alla santa fede .

(a) De've-
tri cemete-
riali pagina
84.

(b) C. vi.
p. 88.

„ Imperciocchè come abbiamo noi rinunziato
 „ al diavolo , e agli angioli di lui , se abbiamo
 „ l'ardire di fare le loro immagini ? Come ab-
 „ biamo ripudiato coloro , pe' quali riceviamo
 „ la mercede della nostra fatica , per averli noi
 „ formati ? Qual discordia mostreremo noi di
 „ avere cogl' idolatri , a quali siamo confede-
 „ rati colla esibizione della nostra opera ? Puoi
 „ tu colla lingua negare quel , che offi di con-
 „ fessar colla mano ? e di distruggere colla pa-
 „ rola ciò , che col fatto mostri di lavorare ?
 „ Predichi un Dio , e tutta volta ne' formi
 „ tanti ? . . . Sono solito di fargli , dirà talu-
 „ no , ma non gli adoro . Quasi , che non ar-
 „ disca di adorarli per altra cagione diversa da
 „ quella , per cui far non si debbono . Poichè e
 „ chi forma , e chi adora le statue de' falsi nu-
 „ mi , offende Iddio . Anzi tu gli adori , perchè
 „ li fai , affinchè possano essere adorati „ . E
 „ nel capo ottavo (a) : „ Efortando noi , dice ,
 „ qualcuno di darli a queste arti , lo avvisiamo
 „ ancora di stare cauto di non fare nè idoli ,
 „ nè cose , che agli idoli appartengano , Che se
 „ talvolta si commettono a lui de' lavori comu-
 „ ni agli uomini , e agli dei , dee riguardarsi di
 „ non permettere , ch' essendo fatti , pervenga-
 „ no alle mani degl' idolatri , e sieno adoprati
 „ per gli usi profani de' sacerdoti degl' idoli .
 „ IV. Essendo inoltre manifesta cosa , che al-
 „ cuni eretici adoravano gli Angeli , come tanti
 „ dei , e loro offerivano de' sagrifizj , e molti al-
 „ tri riti ripieni di superstizione adopravano ; i
 „ nostri maggiori , sebbene onoravano gli stessi
 „ fanti Angioli , erano però cauti per loro mede-
 „ simi , e procuravano , che gli altri ancora si
 „ riguardassero di non rendere loro quel culto ,
 „ che

(a) pag. 89.

Sebbene
 non nega-
 vano , che
 dovessero
 esser vene-
 rati gli An-
 gioli e i Sã-
 ti, cotuttocid
 stavano at-
 tenti a non

che di *latria* è dalla Chiesa Cattolica appellato, *prestar loro il culto di latria, che si deve unicamente a Dio.* e il quale, essendo una protestazione della fer-
 vitù, delle obbligazioni, e del rispetto nostro verso un essere necessariamente esistente, inde-
 pendente, principio, e fine di tutte le cose, non ad altri è dovuto, che al solo Dio, che
 creò l' universo dal nulla, e colla sua ineffabi-
 le provvidenza lo regge, e lo governa. Quin-
 di è, che San Giustino Martire, parlando
 degli Angioli, attesta, che sebbene erano
 venerati da' Cristiani, con tutto ciò rendeano
 loro quella sorta di venerazione solamente,
 ch'è propria de' ministri, e seguaci, e imitatori
 del Verbo, e non già l' adorazione, che a Dio
 solo compete. „ Onoriamo *dice egli*, i buo-
 „ ni Angioli, i quali hanno seguitato il Verbo,
 „ e gli si sono assomigliati (a) „ . Origene an-

cora scrisse nell' ottavo libro contra Celsò (b) „
 che quantunque gli Angioli ci son dati in custo-
 dia dal Signore, e sono da noi lodati, e celebrati
 come beati, tutta volta nono sono adorati con
 quel culto, ch'è dovuto a Dio; impercioc-
 chè lo vieta Dio, e gli Angioli stessi nol vo-
 gliano. Anzichè si offendono qualora si of-
 feriscono loro de' sagrifizj. Non altrimenti
 ragiona egli nel libro della esortazione al Mar-
 tiriò, dove dice (c). „ Non si debbono adora-
 re in conto alcuno, cioè con divino culto, le
 creature, essendo per tutto presente, e sufficien-
 te alle preghiere di tutti il Creatore. Laonde
 meritamente furono ripresi come calunniatori
 dalla Chiesa di Smirne i nemici del Cristianesi-
 mo, i quali andavano spargendo, che se fosse
 stato concesso a' fedeli il corpo di S. Policar-
 po, questi avrebbero riprovato Cristo, e ado-
 rato il martire come Dio. „ (d) Fu suggerito,

(a) Apol. n. 6. p. 47.

(b) n. LVII.

(c) n. VIII.

(d) Act. S. Polyc. num. XVII. p. 37.

apud Ruin.

„ così Ella scrive , a Niceta Padre di Erode di
 „ parlare al Proconsole , che non permettesse,
 „ che fosse consegnato a' nostri il corpo, per ef-
 „ sere seppellito , affinchè i cristiani non comin-
 „ ciassero a rendere a Policarpo i divini onori ,
 „ lasciato il Crocefisso . E queste cose diceansi
 „ per istigazione de' Giudei , non sapendo egli-
 „ no , che noi non possiamo lasciare Cristo , il
 „ quale ha patito per la salute di tutti , nè ado-
 „ rar veruno altro . Imperciocchè adoriamo
 „ Cristo come figliuolo di Dio , e meritamen-
 „ te amiamo i Martiri come imitatori , e di-
 „ scepoli del Signore , per la singolare loro
 „ carità , e benevolenza verso il loro Re , e
 „ Maestro . Avendo adunque noi ottenuto le
 „ reliquie di Policarpo , procurammo di sepel-
 „ lirlle decentemente , quali gioje più preziose
 „ dell' oro „ . Ma della venerazione degli
 „ Angioli ; e de' Santi , la quale termina , e
 „ ridonda in Dio autor d' ogni bene , diffusamen-
 „ te parlano i nostri Teologi seguendo le dottrine
 „ de' Santi Padri , e impugnando gli eretici , i
 „ quali eretici o per maliza , o per ignoranza
 „ crassissima , fingendo di non intendere , o for-
 „ se non intendendo i sentimenti dagli antichi
 „ Dottori , si abusano empivamente delle autorità
 „ loro , e accusano d' idolatria la cattolica Chie-
 „ fa , la quale per altro nè ha mai mancato , nè
 „ può mai , secondo le promesse del Redentor
 „ nostro Gesù Cristo , mancar nella fanta fede .

*Riguarda-
 uasi eziandio
 i Cristiani di
 non nomi-
 nare niun
 falso Dio ne'
 loro discorsi
 e colloquj .* V. Oltre l' attenzione da loro usata di non
 rendere a' Santi , e agli Angeli quel genere di
 culto , ch'è a Dio solamente dovuto ; procu-
 ravano eziandio di non nominare mai alcun
 falso dio ne' loro discorsi , e familiari colloquj.
 Onde scrisse Tertulliano nel suo celebre libro
 intito-

intitolato della *Idolatria* al capitolo ventunesimo: „ Egli è un vizio il dire per consuetudine „ ne *Mehercule*, e *me Dius Fidius*. Sono alcuni così ignoranti, che non fanno, essere questo un giurare per Ercole Or che cosa farà il giurare per quelli, a' quali abbiamo rinunziato, se non se una prevaricazione della fede per la *Idolatria*? Poichè chi non onora quelli, pe' quali giura (a)?

(a) pag. 98.

VI. Che se tanto erano cauti in questo genere; egli era necessarissimo, che molto più fossero attenti a non giurare pel genio, e per le fortune degl'Imperatori. Leggesi nella sopracitata Epistola della Chiesa delle Smirne, la qual epistola riguarda il martirio di S. Policarpo, che comandato (b) egli di giurare pel genio di Cesare, negò di voler ciò fare, foggungendo: „

Non giuravano pel genio, nè per la fortuna di Cesare.

„ Sono ottantasei anni intieri, che io servo a Gesù Cristo, nè mai ho ricevuto da lui alcun torto, onde come vuoi tu, o Proconsolo, che io parli contro il mio Re, e contro l'autore della mia salute? Ma instando ancora il Proconsolo, e dicendo, giura pel genio di Cesare, rispose: giacchè con tanto impegno ti studj di corrompere l'anima mia con giurare per quel, che tu chiami *Genio* di Cesare, senti: Io sono Cristiano „. Egre giamente per tanto fu osservato da Tertulliano nell' *Apologetico*: „ *che i Cristiani siccome non giuravano pe' genj de' Cesari, così giuravano per la loro salute, che è più augusta di tutti i genj. Voi non sapete, o Gentili, che i demonj sono appellati genj (c)* „. Non altrimenti Minucio Felice nel suo eccellente Dialogo intitolato (d) *Ottavio*: vilmente ancora, dice, o gentili, adulate i Cesari, mentre giurate

(b) Apud Euseb. l. iv. c. xv. Hist. Eccl. p. 167. Edit. Canta.

(c) C. xxxii. p. 28.

(d) p. 283.

pe' loro genj, essendo questi genj veramente demonj. Finalmente Origene nell'ottavo libro contra Celso (a) riprovando, e detestando la empietà de' Gentili, che per la fortuna de' Cesari, la quale era da loro considerata qual Dea, giuravano, scrisse, „ Non giuriamo per la fortuna „ dell'Imperatore, nè per niun altro de' vostri „ dei, ancorchè la fortuna, come ad alcuni piace, „ sia una semplice parola, che non ha veruna „ cosa, che le corrisponda. Imperciocchè noi „ non giuriamo per ciò, che non esiste, come „ per Dio, e come per una cosa, che veramente „ esiste. Che se la fortuna significa il demonio „ di Cesare, giusta il sentimento di alcuni, „ vogliamo noi piuttosto morire, che giurare „ per uno spirito malvagio, e perduto „. Riflettano a questi passi degli antichi Padri della Chiesa i cristiani de' tempi nostri, che come se allevati fossero nel gentilesimo, ne' loro familiari discorsi, in ogni momento, dicono: *e per Dio Bacco, e per Diana, e per Giove*; e considerino, se deve essere approvato il loro parlare, per non creder eglino, che questi sieno giuramenti. Anche i Cristiani de' primi tempi non credevano queste tali divinità, ma con tutto ciò stimavano di far male, se tali parole adopravano. Egli è vero, che presentemente è distrutto nelle nostre regioni il gentilesimo, è che non si trova più, chi si scandalizzi di somiglianti parole, essendo tutti noi persuasi, che si dicono senza pensar di far male, ma non può negarsi ancora, che sia una cosa impropria, che si adoprino somiglianti frasi da un cristiano.

Non voleano chiamare Iddio nel nome di Giove.

VII. Che se da' Gentili era quel Dio, che Giove chiamavano, detto onnipotente, e Re de' numi, con tutto ciò essendo un tal nome

pro-

profano , voleano i nostri antichi piuttosto morire , che attribuirlo al vero Dio , veramente onnipotente , e creatore dell'universo . Quindi è che Origene impugnando le calunnie di Celfo Epicureo (a) ,, Con queste ragioni , dice , difendiamo ancora i cristiani , i quali combat-
 ,, tendo per la religione loro , vogliono piuttosto morire , che appellare col nome di
 ,, Giove il vero Dio ,, .

(a) lib. I. n. xxiv. p. 203

VIII. Astenevanfi ancora i nostri maggiori dalle conversazioni de' gentili, nelle quali vedevano essere qualche ombra d'idolatria . Onde avveniva , che siccome non aveano difficoltà di stare con essi nelle medesime città , nel foro , ne' macelli , ne' bagni , ne' mercati , nelle campagne , nella milizia , purchè non fossero costretti a imbrattare l'animo loro colle gentilesche superstizioni , così erano lontani da' templi , da' sagrifizj , dalle feste , da' teatri , e da tutto ciò , che feco apportava un qualche rito , o cerimonia di religione contraria alla cristiana . E che i nostri non ricusassero di ritrovarsi co' gentili ne' luoghi , ne' tempi , e nelle conversazioni indifferenti , costa da Tertulliano nell' Apologetico . Poichè così egli scrive contra que' maledici idolatri , che come inutile , e di niun frutto riprovavano il Cristianesimo . „ Sia-
 ,, mo noi chiamati infruttuosi nei negozj . E
 ,, come ardite di chiamare voi , o Gentili , con
 ,, questo tal nome gli uomini , che abitano con
 ,, voi , che usano lo stesso vitto , lo stesso abi-
 ,, to , la stessa maniera di trattare , e di gio-
 ,, vare alla repubblica , che voi usate ? E non
 ,, siamo già noi Bracmani , e Ginnofofisti , che
 ,, abitiamo nelle selve , quasi che esuli fossimo
 ,, dal convivere cogli altri . Sappiamo di essere
 ,, noi

Sebbene non si ritrovano dal conversar co' gentili , con tutto ciò riguardavansi da quelle loro conversazioni , nelle quali si scorreva qualche vestigio di superstizione .

„ noi obbligati a Dio creatore, e di doverlo
 „ perpetuamente ringraziare. Non rigettiamo
 „ niun frutto delle opere di lui. E' vero, che
 „ siamo soliti di prevalercene parcamente, per
 „ non eccedere, e per non servircene mala-
 „ mente, e fuor di misura. Per la qual cosa
 „ non ci siamo ritirati dal foro, non dal ma-
 „ cello, non da' bagni, e non senza botteghe,
 „ stalle, mercati, e commercj coabitiamo in
 „ questo mondo. Navighiamo con voi ancora,
 „ e militiamo, e villeggiamo, e compriamo
 „ da voi, e vi vendiamo le nostre merci, e
 „ sono a vostro uso esposti i nostri lavori. Co-
 „ me dunque voi dite, che siamo infruttuo-
 „ si (a), „? Avea ciò scritto prima di Tertulliano
 S. Giustino martire nella Epistola a Diogneto. *I
 Cristiani, così egli dice, non hanno regioni diver-
 se da quelle de' Gentili, nè hanno una particolare
 maniera di parlare, nè leggi civili, e morali
 diverse da quelle, che hanno gli altri uomini.*
 Che se in queste cose non erano differenti i no-
 stri dagli altri, fuggivano però i loro supersti-
 ziosi concorsi, e abborrivano qualunque cosa
 avesse qualche ombra, o vestigio di gentile-
 simo.

(a) Apol.
 c. XLII.

IX. Per la qual cosa nè anco per curiosità
 si portavano a vedere i templi degl'Idoli, poi-
 chè sapendo eglino, che coll'udito, e colla vi-
 sta, e colla consuetudine si avvezzano gli uo-
 mini a usar quelle cose, che altre volte abomi-
 navano, particolarmente, se all'uso si aggiun-
 ga il timore, e la forza, procuravano di
 starfene lontani, e di mortificarsi, se mai
 sentivansi mossi di vederli. Laonde quanto
 più si aumentava il numero de' Cristiani, tan-
 to si diminuiva il concorso ne' templi degl'ido-
 la-

*Non anda-
 uano i pri-
 mitivi Cri-
 stiani a ue-
 dere, nè ma-
 nco per cu-
 riosità, i te-
 mpli de'
 Gentili.*

lati. Quindi è che dimandando Tertulliano alle donne (ch'egli esortava di vestire modestamente , e non ornarsi tanto , quanto soleano le gentili) per qual cagione mai avrebbero avuto la vanità di comparire così abbigliate in pubblico (a) ,, . Voi , *dice* , non andate ne'

„ templi degl'idoli , nè cercate gli spettacoli ,
 „ nè conoscete quali sieno le feste degl'idolatri.
 „ Per questi concorsi , e per lo scambievole
 „ vedere , ed esser veduto sono state inventate
 „ le pompe , affinchè la lussuria abbia il suo pa-
 „ scolo, o la vana gloria divenga più insolente.

Dispiaceva ciò oltre modo a' nostri nemici (b).
 Onde avveniva , che questi ripieni di astio , e
 di odio contro de' nostri , gli accusassero , per-
 chè erano da loro dispregiate le case degli Dei

(c). Nè solamente dispiaceva a' gentili , che non
 si frequentassero i templi da' nostri maggiori ,
 ma ancora , che non si dassero a' sacerdoti degl'
 idoli quelle contribuzioni , che prima erano
 e spesso, e non poco considerabili. Laonde ciò che
 non si faceva di male a' cristiani da' loro contrarj ,
 per amor della superstizione , era solito di farsi
 per interesse da' sacerdoti. Quindi è che deriden-
 do graziosamente Tertulliano nel suo Apolo-
 getico la cupidigia de' Flamini , scrive (d) :

„ Non abbiamo forze , nè modo di soc-
 „ correre tanti mendicanti , quanti sono gli
 „ uomini , e vostri Dei . Siamo ancora di
 „ sentimento , che la limosina si faccia a chi la
 „ chiede ,, . Or gli Dei non avendo senso , nè
 „ intelligenza , nè facoltà di parlare , non posso-
 „ no chiedere di essere sovvenuti. ,, Non meno
 di quelli , che nel primo , nel secondo , e nel
 terzo secolo della Chiesa fiorirono , furono cauti
 à cristiani , che vissero nel quarto , di non

(a) l. 2. De
 Cultu femi.
 nar. c. XI. p.
 159.

(b) Vide
 Epist. Plin.
 supra in
 Pref. p. IX.

(c) Minuc.
 Fel. in oct.
 pag. 75. E-
 dit. an. 1672

(d) c. XLII.
 p. 155.

accostarsi ne' luoghi consecrati a' falsi numi. Che se alcuni si ritrovarono, i quali essendo in carica, e dovendo accompagnare l'Imperatore, erano astretti a portarsi seco lui alcune volte ne' templi, guardavansi eglino di non fare alcun atto di riverenza agl'idoli, nè d'imbrattarsi con verun rito, o cerimonia superstiziosa del gentilefimo. Valentiniano, quegli, che fu dopo l'Imperatore, essendo sotto Giuliano capitano de' soldati, dovette un giorno accompagnare quel Principe, che avea stabilito di visitare il tempio del genio tutelare. Avviatosi adunque l'Imperatore al destinato luogo, e giuntovi passò dentro col suo corteggio, mentre i sacerdoti stavano alle porte aspergendo tutti coloro, ch'entravano, coll'acqua lustrale. Avvenne allora, che una goccia di quell'acqua cadette a caso sulla clamide di Valentiniano; della qual cosa avvedutosi egli, si adirò molto, e ripieno di zelo riprese il sacerdote dell'idolo, e castigollo liberamente, senza temere la crudeltà del sovrano, e quindi recise, gridando, ch'era stata lordata dall'acqua profana, quella parte della clamide, e gettolla via lontano, come Teodoreto (a), e altri attestano.

(a) Lib. III.
Hist. c. XVI.
p. 139. Edit.
Cantab.

*Nè anco per
curiosità in-
terveniva-
no a' sagri-
fizi de' Gen-
tili.*

X. Per la stessa cagione tanto erano abborriti da' nostri maggiori i sacrifici della gentilità, che ne anco per appagare la curiosità, se mai fosse loro venuta, osavano di trovarvisi presenti, allorchè erano offerti agl'idoli. Illustri sono intorno a ciò le testimonianze di S. Giustino nelle Apologie, di Atenagora nella Legazione, di Tertulliano, e degli altri antichi nostri scrittori, le quali essendo note a tutti, non sono necessarie per questo luogo, mentre niuno si trova, che non ne sia pienamente persuaso, onde per bre-

brevità si tralasciano . Che se taluno avea l'ardimento , come lo ebbero certuni nel principio del IV. secolo della Chiesa , di accostarvisi , soggiaceva egli alle gravissime pene , ch'erano state prescritte ne' concilj de' Vescovi : e se non voleva sottometerli a quelle pene , era perpetuamente separato dalla comunione del nostro ceto , e reciso , come putrido membro , dal corpo del cattolicismo . Onde nel Concilio Eliberitano , che fu celebrato verso il principio del suddetto secolo fu stabilito (a) ,, che se
 ,, qualcuno de' cristiani adulti avesse , dopo ri- & 2.
 ,, cevuto il santo battesimo , avuto l'ardimen-
 ,, to di accostarsi al tempio degl'idoli , e avesse
 ,, sacrificato , non dovesse ricevere la comu-
 ,, nione anche se fosse nel punto di morte . E
 ,, che i Flamini , i quali , dopo ricevuto il sa-
 ,, cramento medesimo , hanno fatto il donati-
 ,, vo , perchè si sono astenuti di sacrificare ,
 ,, ricevano nell'estremo del loro vivere la co-
 ,, munione ,, . E nel Canone LIX. riprendendo la
 coriosità di qualcuno di quei fedeli ,, , ordina do-
 ,, versi proibire a ciascun cristiano di accostarsi
 ,, al campidoglio , come fanno i gentili , per sa-
 ,, crificare , o vedere . Che se alcuno vedrà ,
 ,, doverli dare a costui la stessa pena , che si
 ,, suol dare a chi sacrifica ,, . Talvolta però
 avveniva , che a caso qualche cristiano si ritro-
 vasse in que' luoghi , ove gl'idolatri offerivano
 i loro superstiziosi sagrifizj , onde allora per non
 mostrar di acconsentire , o di prestar culto , e
 venerazione a quelle false divinità , si premuni-
 va col segno della santa croce , e facea sì ,
 che il sagrifizio non avesse quell'effetto , che i
 ciechi adoratori de' simulacri speravano . Poi-
 chè , come attesta Lattanzio nel quarto libro
 del-

(a) p. 345.
T. I. Edit.
an. 1748.

delle fue divine Istituzioni al capo ventsettesimo (a), in quella guisa appunto, che Gesù Cristo, mentre conversava cogli uomini, cacciava i diavoli colla sua divina parola, e rendeva il fenno alle persone, che da quelli erano state invasate, e levate di mente, così i seguaci di lui nel nome del loro maestro, e col segno della passione cacciano via da' corpi degli uomini quegli spiriti ribelli, e contaminati dal male. La qual cosa non è difficile a provare. Imperciocchè mentre i gentili stanno immolando le vittime a' loro falsi numi, se assiste qualcuno de' nostri, che si segni la fronte colla figura della croce, i sacrificij non hanno l'effetto, e il renditor degli oracoli interrogato, non trova la via di rispondere. E questa certamente è stata fonte la cagione, per la quale i cattivi principi hanno perseguitato la giustizia. Poichè certi fervi cristiani, essendosi alle volte trovati ne' luoghi, ove i loro padroni sacrificavano, ed avendo segnata la fronte, fugarono i demonj, affinchè non dipignessero nelle interiora dell'animale le cose future. Il che avendo conosciuto gli aruspici, a istigazione degli stessi demonj, si lamentarono, che gli uomini profani osassero d'intervenire a' sacrificij, e fecero sì, che infuriatisi i principi, distruggessero il tempio del Signore, ch'era in Nicomedia, e con vero sacrilegio rimanessero contaminati. Eusebio ancora parlando nella sua storia Ecclesiastica di Astirio cristiano, che fiorì nel terzo secolo della Chie-

(b) l. VII. fa, racconta (b), che trovandosi Astirio in Cefarea di Filippo, la qual città è da' gentili chiamata Paneade, e avendo saputo, che

c. XVII. p.
342. Edit.
Cantab.

„ gli

„ gli acciecati idolatri in un loro giorno festivo
 „ gettavano nel fonte, onde nasce il fiume Gior-
 „ dano, una vittima, che per arte diabolica
 „ occultata, mai più non compariva, la qual
 „ cosa era da que' miserabili stimata miracolo-
 „ sa, ebbe compassione della cecità loro, e
 „ portatosi al luogo, alzò gli occhi al cielo, e
 „ pregò Gesù Cristo Signor nostro di reprime-
 „ re il nemico dell'uman genere, e di non
 „ permettere, che il popolo rimanesse nella
 „ ignoranza, e nell'inganno. Fatta questa
 „ orazione, subito comparve la vittima, che
 „ nuotando sopra le acque, fece svanire l'ap-
 „ parente miracolo, talchè mai più furono qui-
 „ vi fatte somiglianti superstizioni. Non ne-
 „ go però, che a viva forza fossero alcuni strasci-
 „ nati ne' templi, affinchè fossero costretti a inter-
 „ venire a' sacrificj, ed eziandio a sacrificare.
 „ Ma ciò non era a' nostri nemici di giovamento.
 „ Poichè voleano piuttosto i nostri essere uccisi,
 „ che potendo non andare, lasciarsi condurre
 „ al tempio dell'idolo, e non potendo fare a me-
 „ no, che andare (per essere tratti a viva forza)
 „ offrire o incenso, o altra cosa a' falsi numi (a),
 „ Egli è ancora certissimo, che siccome detesta-
 „ vano i sacrificj, così abborrivano le feste de'
 „ gentili, che con riti superstiziosi si celebrava-
 „ no. Per la qual cosa non osavano mai d'inter-
 „ venirvi, come dal luogo del secondo libro de'
 „ *gli ornamenti delle femine* composto da Tertul-
 „ liano, e pocanzi da noi riferito, evidentemente
 „ apparisce.

XI. In somma tanto erano i nostri lontani
 „ dalla superstizione della idolatria, che anche
 „ dalle cose, le quali poteano sembrare indifferen-
 „ ti, purchè avessero qualche ombra di gentilesi-
 „ ti.

mo,

(a) Vide T.
 Ill. Ant.
 Christ. pag.
 128.

Non usava-
 no le coro-
 ne, perchè
 erano da'
 Gentili im-
 poste a' mor-
 ti.

no, volentieri si astenevano. Erano soliti i gentili di coronare, secondo che dettava loro la superstizione degl'idoli, i loro morti. I cristiani, che ben sapeano, onde fosse nata quella tal consuetudine, non solamente non voleano imporre a' morti, e a' sepolcri, e alle immagini le corone, ma eziandio le riprovavano totalmente, e non poteano essere indotti a usarle in altre occasioni. Rimproveravano pertanto loro i gentili questo sì grande contegno, quasi che perciò si commettesse da noi un grave delitto (a) Rispondeano però i nostri, come da' passi di S. Giustino, che abbiamo poco prima citati da Tertulliano (b), e da altri è manifesto, ch'era indegno di un cristiano, ciò, che avea

(a) Caecil.
apud Minuc.
Felic. in O-
ctav. p. 109.

(b) I. De qualche indizio, ovvero ombra d'idolatria,,
Coron. Mil. ,, Perdonateci, dicea Minucio Felice, se noi
c. 10. ,, non vogliamo coronarci il capo. Sentiamo

,, colle narici l'odore di un buon fiore, e non
,, già colla testa, ovvero coi capelli. Non co-
,, roniamo i nostri morti, è vero. Ma io mi
,, maraviglio di voi, o gentili, come mai dia-
,, te la fiaccola e a chi sente, e a chi non sente
,, la corona, mentre nè il beato ha bisogno,
,, nè il miserabile gode de' fiori. Noi adorniamo
,, le nostre essequie colla stessa tranquillità di
,, animo, colla quale viviamo, nè tessiamo
,, una corona, che si dissecca, ma ne riceviamo

(c) Ibid. P.
346.

,, mo una, che non si guasta mai, da Dio (c) ,,
Tolto però, che fu il pericolo, e lo scandalo
della idololatriva superstizione, cominciarono i Cristiani a spargere i fiori sopra i se-

(d) Ant. polcri de' loro morti, per dimostrare l'amo-
Christ. T. l. re, che loro portavano, e il cordoglio,
p. 183. che seguitavano a provare per la lor per-
dita (d).

XII. Non è per tanto da maravigliarsi, se erano ancora lontani i nostri maggiori dal ricorrere agli stregoni, per sapere le cose, che o non trovavano per opera di chi erano avvenute, o voleano sapere, se doveano, ed in qual guisa doveano avvenire. Moltissimi esempli potremo noi addurre per dimostrare questa incontestabile verità; ma siccome non vi ha, chi sapendo, quanto erano i primitivi cristiani esatti nell'oprar bene, e nel riguardarsi da qualunque cosa, che potesse pregiudicare alla fede, e alla pietà loro, non resti persuaso, che non solamente lontani fossero dal consultare gli stregoni, e gli arioli, ma ancora gli odiassero, e procurassero di screditare la loro arte, dimostrando, ch'ella proveniva dal diavolo; così volentieri li tralasciamo. Di questo argomento però abbiamo noi diffusamente ragionato nel terzo volume delle nostre Antichità Critiane (a).

Non è per tanto maraviglia, che non consultassero mai coloro, che faceano professione di magia.

(a) p. 128. seqq.

Non intervenivano a' conviti de' Gentili.

XIII. Che se qualcuno dimanderà, se i nostri maggiori intervenivano ne' conviti de' gentili, sappia egli pure, che tali conviti erano avuti in abominio da' servi di Gesù Cristo, e fuggiti come contrarj alla professione del cristiano. „ Noi, dicea Minucio Felice, facciamo de' conviti non solamente casti, ma ancora sobri. Imperciocchè non ci faziamo, nè c'imbriachiamo, ma temperiamo colla gravità l'allegrezza (b). „ Somiglianti cose scrive Tertulliano nel capo trentanovesimo del suo Apologetico. Nel terzo secolo della Chiesa, avendo avuto l'ardimento Marziale Vescovo nella Spagna di accostarsi a un non so qual convito de' gentili, fu gravemente accusato d'idolatria, e deposto meritamente dal Vescovato (c).

(b) Ibid. p. 308.

(c) S. Cypr. Ep. LXVII. pag. 170. sq. Edit. Oxon.

Non andavano al Teatro, nè agli altri spettacoli.

XIV. Non osavano ancora gli antichi cristiani di ritrovarsi negli spettacoli. Fuggivano il Teatro, e l'Amfiteatro, sì per le altre cagioni, che noi altrove descriveremo, come anche per lo pericolo della idolatria. Quando era loro rimproverato da' nemici della nostra santa religione, che non andando al teatro, si astenevano dagli onesti divertimenti (a), rispondevano francamente: „ Qual cosa s'intende principalmente „ te per la renunzia, che si fa nel battesimo „ al diavolo, e alle pompe di lui, se non che „ la idolatria? Se sarà dimostrato, che „ tutto l'apparato degli spettacoli proviene „ dalla idolatria, seguirà manifestamente, che „ il cristiano, avendo rinunziato al diavolo, „ abbia ancora rinunziato agli spettacoli (b). „ Ci astenghiamo pertanto dagli spettacoli „ perchè sappiamo la loro origine (c). Ne' „ principj erano due sorte di spettacoli, sacri „ e funerali. I primi erano consagrati agli dei „ delle nazioni, i secondi a' morti. A noi „ poco importa il sapere sotto qual nome, e „ sotto qual titolo vi sia l'idolatria, quando „ ella proviene da quegli spiriti, a' quali rinunziammo, benchè ella si usi a' morti (d). „ Così certamente rispondevano Tertulliano, e Minucio Felice, e alcuni altri Padri, mentre dimostravano, che i Cristiani nè andavano, nè doveano andare a veder gli spettacoli.

(a) Vide Minuc. Felic. ibid. p. 106.

(b) Tert. De spect. c. 1v. pag. 74.

(c) Minuc. ibid. p. 343.

(d) Tert. ibid.

Non usavano niuna dimostrazione di onore agli Imperatori, che non fosse puramente civile.

XV. Finalmente sebbene grandissimo era il rispetto, che portavano agli Imperatori, con tutto ciò erano attentissimi a non far loro niuna dimostrazione di onore, che non fosse puramente civile. Per la qual cosa erano accusati da' gentili, come rei di lesa Maestà, e nemici della pubblica. Imperciocchè essendo persuasi gl'idolatri,

lati, che al Principe si dovesse un religioso rispetto, (a questo termine gli avea ridotti la ignoranza, e l'adulazione) non poteano soffrire, che i nostri fossero loro contrarj, e riprovassero una sì stravolta, ed empia maniera e di operare, e di pensare; onde ripieni di sdegno, andavano esclamando contro de' cristiani, e difamando la loro santa religione, come pernicioso al pubblico bene (a). Ma i nostri, che ben sapeano, qual venerazione si meritassero gl'Imperatori, liberamente rispondevano a' loro nemici, e calunniatori: che giustamente da noi erano i sovrani appellati principi, e signori, avendo essi ottenuto la grazia da Dio di essere tali; ma che quantunque erano principi per dono, e beneficio del sommo regolatore dell'universo, con tutto ciò non doveano essere riconosciuti per tanti numi. Laonde doveano essere rispettati come sovrani gl'Imperatori, ma non adorati come Dei (b). Nè solamente così erano soliti e di rispondere, e di fare i cristiani ne' tempi di Claudio, di Nerone, di Vespasiano, e de' seguenti Imperatori fino à Costantino, ma nell'età ancora di Giuliano, nella quale non può negarsi, che fosse alquanto decaduta l'antica virtù, e costumatezza nel cristianesimo. La qual cosa sebbene può essere da molti esempi confermata, tuttavia per non recar fastidio a' leggitori, faremo contenti di uno solo. Avendo per la lunga esperienza delle sentenze, e de' costumi de' cristiani compreso Giuliano Imperatore, esser ella malagevole la impresa di colui, che avesse voluto indurre a sacrificare agli Dei, non dico i più morigerati de' nostri, ma i soldati, che il più delle volte non attendono troppo alla perfe-

(a) Vide
Tertul. cap.
XXXVII. A-
polog. & T. I
Antiq. Chri-
stian. p. 165.
seq.

(b) Tertul.
capit. XXX.
Apolog.

zione; e avendo altronde saputo, che niuno di loro avrebbe ricusato di onorare le sue imperiali immagini con quel rispetto civile, che dee si al sovrano, determinò di far idolatrare i fedeli, senza che se ne potessero facilmente accorgere. Fece si adunque dipignere in tal guisa, come se fosse da Giove, o da qualcun altro de' falsi numi coronato, e fece esporre in pubblico queste sue immagini, affinchè venendo i Cristiani, o non facendone osservazione (poichè sarebbe a molti paruto, che dalla vittoria, come soleansi dipignere gl'imperatori, e non già da Giove, o da Marte si rappresentasse coronato l'Apostata), le rispettassero, o accorgendosene, fossero tuttavolta costretti ad adorarle, altrimenti avea egli determinato di farli uccidere, credendosi, che non sarebbero stati annoverati da' nostri nel numero de' Santi Martiri, poichè fossero stati condannati al supplizio, pel solo motivo, che non aveano voluto onorare la immagine dell'Imperatore. Molti adunque, come avea egli pensato, accostandosi, e non facendo riflessione al nuovo genere d'inganno, ma supponendo, che quello fosse uno de' soliti scherzi de' pittori, fecero alle immagini riverenza. Ma coloro, che sapeano, quanto fosse astuto, e malizioso il tiranno, tosto, che videro quella nuova sorta di figure, sospettarono, che fossero a posta arredate, per circonvenirli, onde si protestarono, che farebbonsi fatti piuttosto ammazzare, che congiugnere col rispetto dovuto all'Imperatore il culto non dovuto alle divinità false del gentilesimo. Questi per essere stati costanti furono gravemente puniti, la qual pena fu loro certamente di gloria, e all'empio Cesare di danno, e disonore. Per la qual cosa

ve-

veggendosi egli vinto , pensò quale altro modo tener dovesse , per rimaner una volta superiore a' cristiani . Era costume antico appresso i Romani , che i soldati dovendo ricevere il donativo , immolassero agli dei . Ma dopo , che Costantino , e i figliuoli di lui prefero le redini dell' Impero , fu tolta affatto una sì cattiva consuetudine , quantunque non fosse da' gentili abbandonata . Pensò egli adunque di nuovamente introdurla ne' suoi eserciti , senza che i cristiani ne fossero consapevoli . Ordinò pertanto , che si portasse del fuoco , e dell' incenso in quei luoghi , dove si facea la funzione . Comandò poi , che a tutti coloro , che si accostavano , fosse detto , che gettassero un poco di quell' incenso sul fuoco , e quindi porgeessero la mano a ricevere il donativo . Trovaronsi alcuni , che avvedutisi dell' inganno ricusarono di voler ciò fare con tanto discapito delle loro coscienze . Non esser questo il modo consueto di ricevere il dono dal Principe ; nè potersi niuno di loro costringere a sacrificare a' falsi numi . Altri non sospettando alcun male , posero sopra il fuoco l' incenso , e ricevettero il donativo . Questi alquanto dopo trovandosi al convito , mentre volendo salutare gli amici , aveano invocato , secondo il solito costume de' cristiani di quella età , Gesù Cristo , furono tosto ripresi da non so qual pietoso fedele , perchè ardivano d' invocare quel Dio , che pocanzi empivamente aveano rinnegato . Percossi tutti come da un improvviso fulmine da queste voci , entrarono in loro medesimi , ed esaminando la loro coscienza , sebbene senza riflessione aveano fatto al Redentor loro una sì grave ingiuria , si levarono subito di tavola , e correndo in quà , e in là per le vie ,

gridavano ad alta voce, ed attestavano di essere stati ingannati. Siamo Cristiani, dicevano, e vogliamo morire nella osservanza, e nel culto di questa religione. Prima perderemo le nostre sostanze, e qualunque altra cosa terrena. Abbiamo sacrificato colla mano sì, ma non già coll' animo. Non ci siamo avveduti della frode, nè abbiamo mai sospettato, che in quella cerimonia fosse nascosto un tanto male. Corsero quindi a trovare l' Imperadore. Giunti al palazzo esclamarono: Ecco il tuo danaro. Uccidi, uccidi pure i trasgressori della divina legge, che hanno fatto al loro Signore una sì atroce ingiuria. Non abbiamo creduto di errare, e vero, ma ancorchè inavvedutamente abbi- am peccato, vogliamo dare soddisfazione a Cristo. Siamo costanti nel nostro proponimento. Non muteremo sentenza. Il peccato, che abbiamo commesso colle mani, dee essere espiato col supplizio di tutto il corpo. Giuliano sebbene, pieno di collera, con tutto ciò volle dissimulare, e perdonar loro in apparenza, affinchè i cristiani non si gloriaessero di nuovi martiri. Frat- tanto privò que' soldati dell'onore militare, e fece loro segno, che d'avanti gli si levassero (a). Tanta era la delicatezza, e l'attenzione de' pri- mitivi cristiani nel mantenere puro il culto di Dio, e la forza nel sostenerlo, quando avef- sero anche inavvedutamente mancato in qual- che cosa, che fosse contraria alla religione.

(a) Greg. Nazianzen. Orat. III. p. 73. 84. & Soz. lib. v. cap. xvi. p. 305. Edit. Cantab.

S. II.

*Delle preghiere , de' templi , delle feste , e delle
sacre adunanze de' primitivi Cristiani .*

I. **E**Rano persuasi ancora i nostri maggiori , *Delle pre-
ghiere de'* (come lo siamo noi pure , per essere così *primitivi*
istruiti da' scrittori sacri , e dalla Chiesa) che *Cristiani .*
per la preghiera e continua , e fervorosa l' uo-
mo vieppiù si congiugne con Dio , mantiene la
fede , e si conserva puro , e retto , laddove
chi non si applica alla contemplazione delle di-
vine cose , e non si raccomanda colla orazione
al Signore , si trova in gran pericolo , che vin-
to dalle tentazioni , cada nel peccato , e mise-
ramente perisca ; per la qual cosa procuravano
di orare e spesso , e con fervore , talchè di not-
te , e di giorno nelle ore destinate molto tem-
po soleano consumare nella meditazione de' mi-
sterj rivelatici nelle sacre lettere , e nel reci-
tar salmi , e ne' rendimenti di grazie . Che se
faceano tutto questo , quando non si vedevano
ne' pericoli , molto più doveano farlo , mentre
sapeano , esser loro imminente la morte , e do-
versi perciò preparare a combattere col nemi-
co , e riportare coll' ajuto divino la vittoria .
E' la preghiera , diceano i nostri antichi una
conversazione , e un colloquio con Dio , per la
qual cosa , ancorchè non diciamo nulla colla
lingua , e colle labbra , contuttociò discorren-
do coll' animo , e colla mente , siamo intesi da
chi tutto conosce , e tutto vede . Ma alziamo
il capo ad ogni modo , e stendiamo le braccia ,
e dal Divino Verbo innalzati dalla terra , elevia-
mo la mente , e ci congiugniamo colla volon-

(a) Clem. Alex. lib. viii. Strom. pagin. 722. Edit. an. 1641. tà al Signore (a). Quindi è, che parlando San Giustino Martire col Prefetto di Roma, che avealo chiamato in giudizio, e interrogato, ove mai fossero soliti di adunarsi i cristiani, e porgere le loro preghiere a Dio; rispose, che dovunque pareva meglio ad ogni uno, e dove stimavano più opportuno, quivi erano soliti di congregarsi. Poichè l'ineffabile Dio de' cristiani non è circoscritto, nè ristretto in un luogo, ma essendo invisibile riempie il cielo, e la terra, e dappertutto è adorato da' fedeli (b). Ma quanto fossero assidui, e fervorosi nella orazione i nostri maggiori principalmente da' tempi de' santi Apostoli fino al quarto secolo della Chiesa, allora potrà intendersi chiaramente, quando avremo noi dimostrato quanto e sovente, e devotamente celebrassero negli oratorj, e nelle Chiese le sacre adunanze, e quanto nelle private loro case alle preghiere attendessero. Ma per procedere con qualche ordine, fa d' uopo, che noi prima trattiamo degli oratorj, e delle Chiese de' primitivi cristiani, quindi delle feste, e delle adunanze, dipoi delle stazioni, e delle supplicazioni loro, e finalmente del loro perpetuo orare.

Se ne' primi tempi i Cristiani abbiano avuto le Chiese,

II. Sebbene egli è difficile il provare, che gli Apostoli ne' primi tempi avessero delle Chiese, come dopo l' ebbero i loro discepoli, con tutto ciò non può negarsi, che avessero certi oratorj, o luoghi destinati a posta al culto divino, dove potessero adunarsi, e fare le sacre funzioni. Negli Atti descritti da S. Luca al capo primo (c) leggiamo, che tornati dal monte Oliveto a Gerusalemme salirono all' ἑνωμένον, cioè al luogo superiore, che dall' Interprete Volgato è chiamato cenacolo, e quivi

rima-

rimasero Pietro, e Jacopo, e Giovanni, e Andrea, e Filippo, e Tommaso, e Bartolomeo, e Matteo, e Jacopo di Alfeo, e Simone Zelote, e Giuda di Jacopo, i quali tutti in compagnia di Maria Santissima, e di molti altri, che vi concorsero, concordemente perseveravano nella orazione.

Or questo luogo superiore bisogna, che fosse destinato al divin culto, affinchè ognuno liberamente, qualora gli fosse piaciuto, potesse quivi portarsi a orare. Altrimenti non sarebbe stato chiamato da San Luca con un nome così generale, senza accennare di chi era la casa, dove era questo tal ἑστῆριον. E' inoltre ragionevol cosa, che fosse una casa, o un luogo a questo fine medesimo apparecchiato. Altrimenti se ora in una casa, ora in un'altra si adunavano, non poteano tutti sapere dove si celebrasse l' adunanza, a fine di potervi intervenire, e unitamente cogli altri supplicare il Signore, e renderselo propizio. Confermasi il mio sentimento coll' autorità di San Luca medesimo, il quale dopo di aver parlato nel capo I. di quella stanza superiore, e aver detto, che quivi erano gli Apostoli adunati, e nella orazione perseveravano, ed elessero S. Mattia per loro collega, soggiunse nel principio del secondo capo (a): *che mentre si compivano i giorni della Pentecoste, erano tutti parimente nello stesso luogo*, e che allora scese sopra di loro lo Spirito Santo, e uditane la nuova, concorsero a sentirli usare varie lingue una gran moltitudine di Giudei venuti per la festa a Gerusalemme. Se dunque erano adunati nello stesso luogo, bisogna, che un tal luogo fosse destinato al culto divino, e alle adunanze della nazione

(a) v. 1.

- scente Chiesa . Narrasi nello stesso capitolo secondo (a) degli Atti da S. Luca medesimo , che unitamente i Santi Apostoli stavano a orare nel tempio, e di poi andavano alla casa , e quivi tagliavano il pane, cioè consacravano la S. Eucaristia . Or questa casa qual era mai, se non quella abitazione nota a tutti, e destinata a questo fine , dove eglino poteano liberamente , senza dare fastidio a particolari , intervenire alla celebrazione del sacramento ? Che se or in una , or in un' altra casa si adunavano , non avrebbe mai usato S. Luca in numero singolare la parola *Εικον casa* , ma avrebbe detto *κατ' Εικονε* per le case . Inoltre riprendendo S. Paolo nella sua prima Epistola a' Corintj l'abuso , che si era in quella Chiesa introdotto , che ognuno portasse il suo pane alle adunanze , e senza fare comune la cena , mangiava quel , che avea portato: così dice : *Non avete voi forse delle case per mangiare, e bere, o dispregiate la Chiesa di Dio?* Non erano adunque le particolari case, dove si celebravano le adunanze , ma una comune dove la Chiesa si congregava , e questa , certamente era destinata a questo unico fine , altrimenti non l' avrebbe distinta dalle case particolari l' Apostolo . Anzi ch'è lo stesso San Paolo scrivendo a Filemone dimostra , che nella casa di lui si adunavano i fedeli , per celebrare le loro sacre funzioni, onde si ricava , ch' ella serviva per uso pubblico della Chiesa (b) . Per la qual cosa quel luogo ancora, in cui si adunavano i Cristiani , e di cui fa menzione Plinio nella celebre Epistola a Trajano Imperatore da noi riferita nella Prefazione di questo volume , bisogna che sia stato una casa nota a' nostri , e destinata per le loro congregazioni .

(a) v. 46.

(b) v. 2.

zioni. Nè sembra credibile, che le adunanze, delle quali parlano S. Ignazio Martire nelle sue sincere Epistole, e S. Giustino parimente Martire nella sua prima Apologia, si facessero in luoghi incogniti a' Cristiani. Ma s' erano loro cogniti, era necessario, che fossero destinati a questo fine. Egli è verissimo però, che ne' tempi delle gran persecuzioni non era possibile a' nostri di avere delle Chiese fabbricate a posta, perciocchè era facile a' nemici del cristianesimo il discuooprirle, e distruggerle, come qualche volta avvenne (a), onde allora si congregavano or in un luogo, or in un altro, e principalmente nelle caverne, e nelle arenarie, ove faceano certe come cappelle, nelle quali celebravano i divini uffizj, e recitavano quegli inni e salmi, che suggeriva loro la pietà, e devozione, che aveano verso Dio. La qual cosa essendo dagli eretici conceduta, non ha di mestieri di essere diffusamente provata. Imperciocchè Georgio Valchio nelle sue Antichità Ecclesiastiche (b) attesta: che quando erano ricercati i Cristiani da' loro nemici, non aveano pubblici templi; onde celebravano tra le private mura delle loro case le adunanze, e se talvolta erano scoperti, erano bruciati, e inceneriti insieme colla casa medesima, in cui si erano congregati. Aveano pertanto delle caverne, e delle spelonche, e de' luoghi nascosti, dove potessero rifugiarsi, e pregare il Signore. Frequentavano però più d' ogni altro luogo i sepolcri de' martiri, ed ivi faceano le loro stazioni, e riceveano i sacramenti, affinchè ancora dalla condizione del luogo apprendessero, con qual fede, e con qual costanza dovessero rendere testimonianza a Dio. Ma che quando

la

(a) Laet.
lib. v. cap.
xi. & Arn.
lib. iv. p.
152.

(b) Lib. i.
c. i. p. 4.

la chiesa godeva la pace, i cristiani avessero delle case destinate al divin culto, le quali e martirj, e oratorj, e chiese, e conventicoli fossero appellate, tanto è certo, che non si può negare, senza voler ripugnare manifestamente alla verità conosciuta. Eusebio Cesariense parlando nel terzo libro della sua Istoria de' successori de' Santi Apostoli, e del frutto, ch' eglino riportarono colla santa loro predicazione (a), così ragiona: Oltre Quadrato, fiorirono ancora moltissimi altri in quel tempo, i quali, come discepoli di sì eccellenti maestri, fondarono le chiese (i primi semi delle quali in varj luoghi aveano già sparsi gli Apostoli) e aggiunsero degli edifizj. Or questi edifizj, che altro poteano esser mai, che gli oratorj, o le Chiese, che vogliam dire? E que' trofei de' Santi Apostoli Pietro, e Paolo, che vedeanfi nel Vaticano, e nella via Ostiense, come racconta Gajo Prete antichissimo scrittore cristiano appresso Eusebio medesimo (b) erano forse stati allo scoperto, senza, che i Cristiani avessero una casa quivi fabbricata, ove adunandosi celebrassero la memoria de' Santi fondatori della Chiesa di Roma? Chi non sà, che ne' primi tempi erano soliti i seguaci di Gesù Cristo di concorrere a' sepolcri de' Martiri? E non è forse egli certo, che i fedeli di Antiochia ne' tempi di Trajano, allorchè scrissero alle altre Chiese circa il martirio di S. Ignazio; e quei delle Smirne quando diedero parte a' Cristiani sparsi per l'Asia del trionfo di S. Policarpo, invitarono tutti alle adunanze, che per memoria di quegl' invitti campioni del Signore ne' loro sepolcri si celebravano? Così parlano gli Antiocheni,, : ,, Vi abbiamo manifestato il tempo del martirio d'Igna-

(a) c. xxxvii
p. 116. Ed.
Taurin.

(b) Lib. II.
c. xxv. p. 56.

„ d'Ignazio affinchè congregati nel giorno an-
 „ niversario del suo trionfo , glorificate nella
 „ santa memoria di lui il nostro Signor Gesù
 „ Cristo (a) ., Non altrimenti gli Smirnesi: „Po-
 „ temmo noi allora raccogliere le ossa di Poli-
 „ carpo , le quali ci furono più preziose delle
 „ gioje , e le sepellimmo in luogo decente .
 „ Nel qual luogo radunati , come potre-
 „ mo, celebreremo per misericordia, e conces-
 „ sion del Signore il giorno natalizio del suo
 „ glorioso martirio (b) ., Or se ne' luoghi, ove
 „ erano sepolti i santi martiri , si faceano le adu-
 „ nanze de' Cristiani fino da' tempi di Trajano , e
 „ di Marco Aurelio Antonino , sotto il primo
 „ de' quali morì S. Ignazio , e sotto il secondo
 „ S. Policarpo , chi può essere così poco versato
 „ nelle antichità della Chiesa , e così acciecatò
 „ dalla passione contro il cattolicismo , che non
 „ confessi , esservi stato qualche edificio a posta,
 „ o qualche grotta colà vicino , ove congregati i
 „ fedeli con qualche sicurezza , e senza essere fra-
 „ stornati da' gentili , potessero celebrare la me-
 „ moria de' Santi , e le sacre loro funzioni ? Di-
 „ ranno forse i nostri avversarj , che allo scoper-
 „ to , in mezzo a una piazza , o a una campagna
 „ si faceessero queste tali dimostrazioni da' nostri
 „ antichi in memoria degl'invitti servi del Signo-
 „ re ? O bisogna dunque concedere , che nelle
 „ caverne avessero i cristiani ne' tempi delle
 „ persecuzioni qualche stanza incavata nel tufo ,
 „ o nella pietra , e destinata al divin culto , come
 „ molte di queste stanze , o piuttosto cappelle ,
 „ che vogliam dire , si vedono ne' nostri ceme-
 „ terj di Roma (c) , o che avessero de' Sacelli ,
 „ ovvero delle casette vicino a' sepolcri medesi-
 „ mi , le quali , per le adunanze de' fedeli , si

(a) Act.
 Mart. S. Ign.
 p. 309. num.
 VII. T. I.
 PP. Apoff.
 Edit. Lond.

(b) Act. S.
 Polic. num.
 XVII. pag.
 363. T. Eod.

(c) Vide
 Bold. lib. I.
 Offer. sopra
 i Cemet. di
 Roma , &
 Aring. lib.
 I. Rom. Su-
 bterr.

ap-

appellassero oratorj, e conventicoli, foven-
te ancora chiese. Da tutto ciò sarà lecito
ancor di raccogliere, che que' luoghi, ne'
quali, secondo la testimonianza di S. Giustino
Martire nella sua prima Apologia, si congre-
gavano ogni Domenica i fedeli, e assistevano
al divin sacrificio, non altri fossero che case,

(a) n. 67. p.
86.

ze (a), „ Il giorno, dice, che da voi, o gen-
„ tili, è chiamato del sole, tutti quei cristia-
„ ni, che abitano nella città, o nelle ville, si
„ adunano nell'istesso luogo, ove si leggono i
„ commentarj de' santi Apostoli „. Che se ne-
gli atti del martirio di S. Giustino leggiamo,
che interrogato egli dal Prefetto, dove i cri-
stiani si adunavano, rispose, che adunavansi,
dovunque a ognuno di loro piaceva, percioc-
chè Iddio de' cristiani non è ristretto in un
qualche luogo, ma per tutto, essendo immen-

(b) Mart.
Act. n. 11.
p. 634. Ap-
pend. Opp.
Edit. Ve-
net. anno
1747.

so, si venera; ciò senza dubbio non osta a quel-
lo, ch'è scritto nell'Apologia (b), Imperciocchè
egli è verissimo, che Iddio è per tutto, che
per tutto può essere adorato, e che, quando
le persecuzioni, e gli evidenti pericoli non per-
mettevano, che facessero le sacre adunanze,
ognuno poteva ritirarsi, dove più gli pareva op-
portuno, e quivi adorare il suo Signore; ond'è,
che S. Giustino non ha detto il falso, tacendo
il luogo, in cui ordinariamente i fedeli, ch'e-
rano nella città, e nelle ville, nel giorno festi-
vo di domenica si congregavano. Sappiamo
inoltre esser egli antichissimo quel Dialogo inti-
tolato *Filopatride*, che trovasi tralle opere di
Luciano Samosateno. In questo tal Dialogo si
parla degli Oratorj de' cristiani, come se fosse-
ro stati fabbricati con qualche magnificenza, e

or-

ornati ancora con ricchezza , e leggiadria . Poichè così parla in esso Crizia , che fingesi uno degli interlocutori ,, : passammo le porte di ferro , e le foglie di bronzo , e per molte scale , girando intorno , salimmo alla casa , della quale indorati erano i soffitti , in quella guisa appunto , in cui era indorata la casa di Menelao , secondo la descrizione di Omero . Vidi io allora non Elena , ma certi uomini pallidi , che stavano inginocchiati ,, , Egli è vero , che alcuni s'immaginarono (a) parlarsi quivi dal Dialogista non de' cristiani , ma degli astrologi , usando egli delle parole , che sono proprie di quella vana professione . Ma non videro già costoro , che tutto il Dialogo si aggira intorno alle cose de' cristiani , e che in questo medesimo passo si ragiona di cose appartenenti al divin culto , le quali cose non convengono alla idolatria ? Che se l'autore confuse insieme gli astrologi , e i cristiani , non è da maravigliarsi , essendo certissimo , che i nostri erano da' gentili chiamati stregoni , e malefici , come dimostrammo nel primo volume delle nostre Antichità (b) . Avendo pertanto alcuni altri compresa la falsità della interpretazione di coloro , che riferirono il passo a' matematici , per non darla vinta a' nostri , che stimano farsi quivi menzione degli oratorj de' cristiani , credettero di poterlo affatto togliere , o snervare , dicendo , che l'autore del Dialogo parla ironicamente , e quando dice i *soffitti* ornati di oro , intende i palchi sordidi , e mal fatti . Veramente è questa una interpretazione pellegrina , che non ad altri potea saltare in capo , che al Boemero , a cui tanta venerazione pre-

(a) Bafnag.
T. II. Annal.
ad an. 213.
p. 3.

(b) pag. 80.
seq.

[a] Differt. prettar sogliono i Luterani (a). Imperciocchè
 De Ante- se l'autore del Dialogo parla sempre ironica-
 luc. Christ. mente, e perciò questo luogo ancora bisogna
 Coëtib. n. che sia ironicamente inteso, egli è necessario,
 xvi. p. 57. che sia pure detto ironicamente ciò, che
 Edit. anno 1729. soggiugne degli uomini *pallidi*, e macilen-
 ti; i quali saranno stati secondo lui e *grassi*,
 e *rossi*, e *candidi*, e non saranno stati *ingi-
 nocchioni*, ma ritti, e così andiamo discorrendo.
 Che se avea il Boemero della difficoltà intorno
 a' soffitti dorati, e alle foglie di bronzo, e alle
 porte di ferro, delle quali si fa nel Dialogo
 menzione, essendo somiglianti cose troppo ma-
 gnifiche, e parendo, che non convengano all'
 età di Trajano; dovea piuttosto dire, che il
 Dialogo era di età più recente, come disse-
 ro moltissimi altri scrittori, e non ricorre-
 re alla ridicolosa interpretazione della ironia.
 Sebbene non vedo perchè ne' tempi, ne'
 quali sotto Nerva e sotto Trajano per qualche
 spazio goderono i Cristiani la pace, non potes-
 sero quelli, che tanto erano limosinieri, e pii,
 far anche un edificio ornato di dentro a onor, e
 gloria del Signore, che adoravano. Che se sotto
 Diocleziano Imperator Gentile in luogo emi-
 nente aveamo in Nicomedia una e bella, e ma-
 gnifica Chiesa, come alquanto dopo noi vedre-
 mo, non comprendo, perchè un oratorio di den-
 tro solamente indorato, e ornato non si potesse
 aver da Cristiani. Ma poniamo il caso, che iro-
 nicamente abbia parlato il Dialogista, e che sie-
 no a proposito tutti que' passi di Cicerone, che
 per darci la origine, e la nozione di questa fi-
 gura rettorica, amassa quivi alla moda della sua
 fetta il Boemero: che prova egli contra la no-
 stra sentenza? Non dimostra ella la ironia, che
 se

se la casa, dove i Cristiani erano soliti di adunarsi, non era così ben ornata, con tutto ciò era destinata a questo fine acciocchè quivi si congregassero? Aveano adunque i Cristiani in que' tempi ancora i loro oratorj, e le Chiese, dove congregati celebravano le sacre loro funzioni. Nè può egli dire, che questa fosse un tugurio di qualche privato, poichè dal modo di parlare, che usa il Dialogista, comprendesi evidentemente, che questi ragioni di una casa destinata all'uso comune de' fedeli, ove liberamente si potessero congregare, e attendere alla orazione. Ma quanto più io considero le testimonianze degli Scrittori, che non gran tempo dopo Giustino martire, e l'autore del Dialogo, di cui abbiamo parlato, fiorirono, maggiormente mi confermo nella comune sentenza, che i fedeli de' primitivi tempi aveano a posta le case destinate per le funzioni sacre, ove si adunassero, quando non era loro impedito dalle grandi persecuzioni: mentre non mi pare mai verisimile, che in sì poco tempo potesse mutarsi il costume, talchè non usandosi prima, in un tratto sieno state fatte le Chiese in quella età, in cui non meno erano fiere le persecuzioni, di quello che furono sul principio del Cristianesimo. Or se, tralasciate le testimonianze degli Smirnesi, e degli Antiocheni arrecate di sopra, riflettiamo a' detti dell'antichissimo Tertulliano, che scrisse verso la fine del secondo secolo della Chiesa, noi certamente comprenderemo, che in quei tempi i Cristiani o nelle Catacombe, ovvero ne' cemeterj loro, che *aree* ancora erano appellati, aveano degli oratorj, dove si adunavano. Dell'*aree* così parla Tertulliano nel libro *Contra Scapula*, „
 „ Sotto Ilariano Prefide avendo il popolo gri-
 V „ dato

„ dato contro le *aree* delle nostre sepolture ,
 „ dicendo non vi sieno più le *aree* , fece sì , che
 „ non fossero nè anco state le *aree* , o *aje* , che
 „ vogliamo dire , de' gentili , perchè Iddio
 „ permise , che non facessero quell'anno le lo-

(a) C. III.
 P. 70.

„ romessi (a) „ . Or qual premura avrebbero
 avuto i popoli , che non vi fossero più le *aree*
 de' Cristiani , se ivi non si faceano le adunanze ?
 E chi crederà , che le adunanze si faceessero allo
 scoperto ? Se dunque si faceano in qualche ca-
 sa , o caverna vicina alle *aree* , bisogna , che
 questa tal casa , o caverna fosse destinata special-
 mente al divin culto . Ma quanto è più chiaro

(b) p. 83.

il passo , che leggiamo nel ventesimo quinto
 Capo del libro degli spettacoli ? (b) Parlando
 egli del Teatro , e dimostrando quanto fareb-
 be male , chi ardisse , uscito dalla Chiesa , andare
 al teatro medesimo „ : Qual cosa è mai , dice ,
 „ dalla Chiesa di Dio andare alla Chiesa del
 „ diavolo ? e fatigare battendo , per fare ap-
 „ plauso all'istrione , quelle mani , che avevi
 „ alzato al Signore , e con quella bocca , con
 „ cui hai proferito il santo *amen* , lodare il
 „ gladiatore „ ? E per verità chi non vede ,
 che qui si ragiona da Tertulliano del luogo , do-
 ve si congregavano i fedeli , e dove pregando al-
 zavano le mani al Cielo , e dicevano *amen* , e
 ne' secoli de' secoli ? Or questo luogo è da lui
 appellato chiesa , e si oppone al luogo del teatro ,
 il qual luogo del teatro è dallo stesso chiamato
 chiesa del diavolo . Era pertanto la chiesa men-
 tovata quivi da Tertulliano destinata alle adu-
 nanze , come il teatro era destinato al concorso
 del popolo , per vedere lo spettacolo della com-
 media , e della tragedia . Nel libro ancora inti-
 tolato *della corona del soldato* (c) dopo di aver

(c) C. III.
 P. 102.

men-

mentovato quelli, che per la imprudenza di uno, che non avea voluto venir coronato, temevano, che non si togliesse alla chiesa la lunga pace, ch'ella avea goduto, così discorre:,,
 ,, Per incominciar dal battesimo, nell'atto di
 ,, entrare nell'acqua, e alquanto prima in
 ,, chiesa sotto la mano del Prelato ci protestia-
 ,, mo di rinunziare al diavolo, e alle pompe,
 ,, e agli angeli di lui,,. Vorrei ora sapere, che
 cosa intenda qui egli per la parola *chiesa*? Non
 accenna egli forse manifestamente il luogo dell'
 adunanza? Tralascio le altre testimonianze di
 Tertulliano, che trovansi ne' libri della *Peni-*
tenza, e della *orazione*, i quali non sono me-
 no e chiari, e a proposito, perciocchè dovrò
 riferirli in altro luogo. Basta, che da' due ci-
 tati sia evidente, che i cristiani ne' tempi di
 questo illustre scrittore, e in conseguenza,
 nell'età di Clemente Alessandrino avessero
 chiese, contro ciò, che pretende il Boemero,
 il quale al solito suo torce ancora in altro senso
 certi altri passi di Tertulliano, ma senza profitto
 (poichè di questi da noi citati non ha voluto
 far menzione). Non nega però egli, che nel
 terzo secolo della chiesa già avanzato i cristia-
 ni cominciassero ad avere delle case destinate
 al divin culto, perciocchè trova appresso Elio
 Lampridio scrittor gentile, che ne' tempi di
 Alessandro Severo aveano i nostri occupato un
 sito in trassevere, e avendo fatto ricorso con-
 tro di loro i tavernaj, che pretendevano esser lo-
 ro quel luogo, l'Imperatore rescrisse in favor de'
 cristiani, ch'era meglio, che si adorasse Iddio, che
 si desse il luogo a' venditori del vino. Confessan-
 do adunque i nostri avversarj, che dopo Ales-
 sandro Severo i cristiani ebbero gli oratorj, e

le chiese, non è necessario, che noi apportiamo diffusamente i passi di Eusebio, e di Lattanzio, e di Arnobio, e di altri molti Scrittori del terzo, e quarto secolo, che delle stesse Chiese espressamente parlarono. Basterà solo descrivere brevemente ciò, che della chiesa di Nicomedia accennò Lucio Cecilio scrittore contemporaneo di Costantino nel celebre libro in-

(a) c. XII. titolato *Delle morti de' Persecutori* (a), . Il
 p. 199. „ settimo giorno delle calende di marzo, di-
 „ ce egli, essendo consoli per la ottava volta
 „ Diocleziano, e per la settima Massimiano Au-
 „ gusti, venne il prefetto co' capitani, e co'
 „ tribuni assai di buon ora alla chiesa, e rotte
 „ le porte, cercò il simulacro del Dio de' cri-
 „ stiani. Bruciansi le scritture. Si distribuiscè a
 „ tutti la preda. Atterrisconsi i fedeli. G'Im-
 „ peratori stando nelle finestre (poichè essendo
 „ la chiesa in luogo eminente, era dal palazzo
 „ veduta) contendevano tra loro, se dovea
 „ ella essere incendiata, o distrutta. Vinse
 „ Diocleziano, temendo, che non se ne ca-
 „ gionasse un grande incendio, perciocchè era-
 „ no molte case e picciole, e grandi vicine al-
 „ la chiesa, e ottenne, ch' ella fosse destrut-
 „ ta. Accostaronsi adunque i pretoriani, e
 „ postisi in ordine colle scure, e con altre for-
 „ te di ferramenti in poche ore uguagliarono
 „ al suolo quell'altissimo edifizio, .

Della forma, o struttura de' templi de' primitivi Cristiani.

III. Sebbene i primitivi cristiani non aveano una certa determinata forma, e struttura delle Chiese allora quando contro di essi incrudelivano le persecuzioni, onde procuravano di formarle come potevano, talchè ne veggiamo alcune nelle catacombe incavate rozzamente nel tufo, e poi forse da' posteri ornate alla meglio;

con



con tutto ciò quando poteano godere un po di pace ; in varie parti ; secondo i gradi delle persone , erano soliti di distribuire i templi ; e imporre ad ognuno di essi quel nome , che loro sembrava più convenevole . E quanto alle cappelle , che veggonsi nelle catacombe , ho io voluto riferire la figura di una , espressa nella seguente tavola nel numero secondo , la quale cappella appartiene al cemetero di Callisto , ed è rappresentata dal Boldetti in simile tavola nel libror. al Capitolo nono (a). In essa si vedono le croci scolpite negli stipiti del suo ingresso , come si scorge alla lettera B. e l'altare segnato altresì colla croce . L'altra figura , che si vede nel numero primo , rappresenta una cancellata di marino , che fu trovata quasi intiera alcuni anni sono dal Boldetti nello stesso cemetero di Callisto ,, Sta questa situata , dice l'autore ,
 ,, citato (b) avanti una cappelletta , innanzi la
 ,, quale però vi è un largo spazio di cappella
 ,, maggiore con una via , che a questo luogo
 ,, conduce , due volte più ampia del solito ,
 ,, della lunghezza di un gran sepolcro coperto
 ,, con una lapida intiera di marmo , sopra il
 ,, quale nella parete un altro sepolcro si vede ,
 ,, che da chi anticamente vi penetrò , non so-
 ,, lamente fu aperto , ma privato ancora della
 ,, lapida , che lo chiudeva . . . nell' arco supe-
 ,, riore della cancellata suddetta di marino sono
 ,, scolpiti tre segni del monogramma di Cri-
 ,, sto ,, .

IV. Quanto poi alla forma , e disposizione delle parti de' templi fabbricati dopo , che fu data la pace a Cristiani , e fu loro libero di formarli a quel modo , e con quella simmetria , che più conveniva a' loro usi , egli è certo , che

(a) pag. 35.

(b) Ibid.
pag. 34.

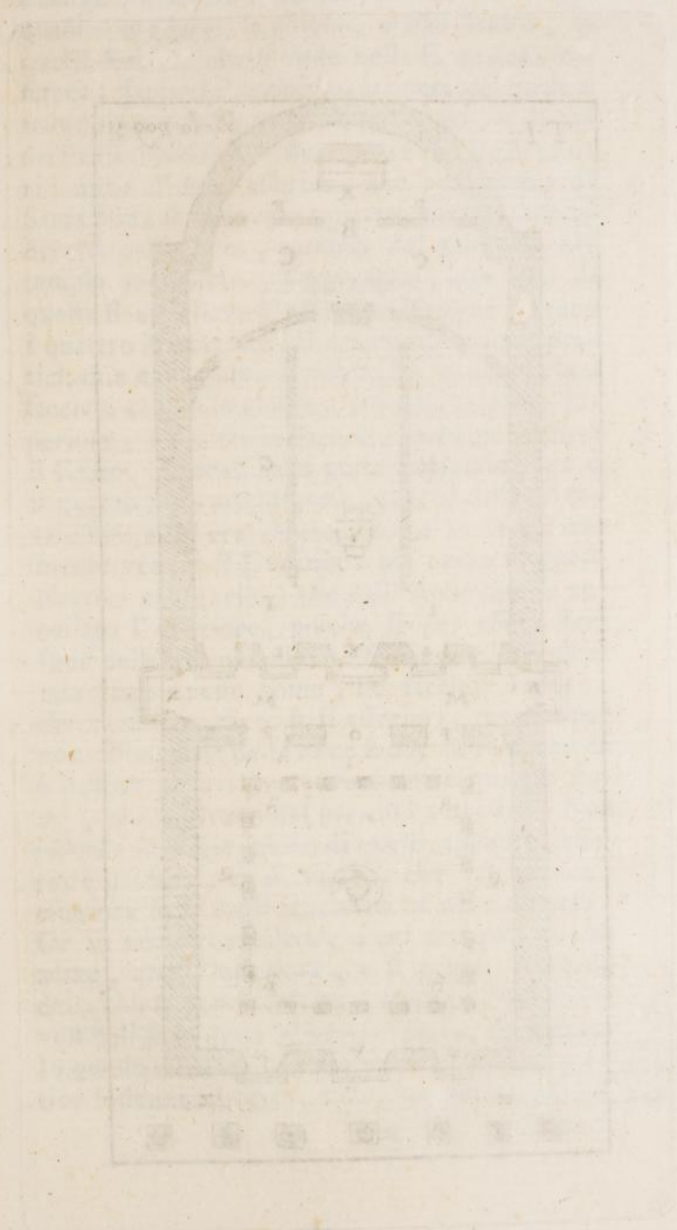
*Della dis-
 posizione del-
 le parti del-
 le antiche
 chiese .*

non fu la medesima in tutti. Imperciocchè quantunque la maggior parte erano più lunghi, che larghi, esprimenti quasi la forma di una nave, perchè forse appresso gli antichi Cristiani una tal figura era misteriosa (il che abbiamo di sopra dimostrato) e i templi di una tale struttura erano da' greci chiamati *δρομικὰ* per essere a modo de' corsi, o de' luoghi da passeggiare formati; tutta volta non può negarsi, che molti ancora si ritrovassero di struttura diversa, altri de' quali erano rotondi, altri ottangolari, altri rappresentanti la figura della croce, e altri di forme affatto differenti da queste. Ma siccome varie erano le figure de' templi, così erano ancora differenti le loro grandezze, mentre alcuni erano stati edificati da uomini ricchi, e facoltosi con tutte quelle disposizioni, e divisioni di parti, che richiedeva l'uso del tempo; e altri erano angusti, ond'è, ch' erano eziandio mancanti di quelle particolari parti, che sembravano necessarie alle funzioni, che in quell'età si facevano. Per la qual cosa dovendosi dare una tal quale cognizione della struttura delle antiche chiese, fa d'uopo prenderne non dalle anguste, ma dalle più ampie, e più magnifiche il modello.

De Vestiboli de' templi antichi de' cristiani.

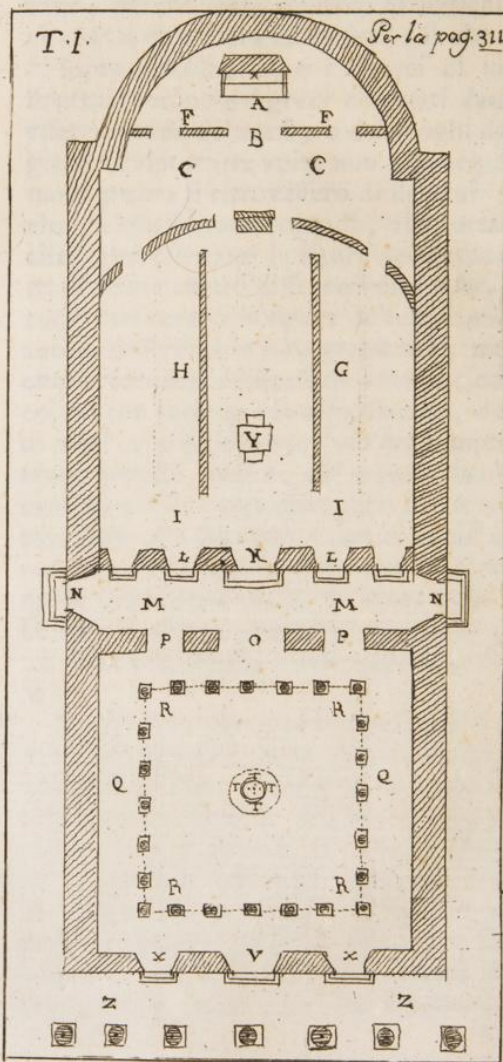
V. Aveano adunque le più grandi i loro vestiboli somiglianti bene spesso a' portici delle nostre Basiliche, come si vede nella seguente tavola rappresentante il piano di una di quelle chiese (vedi le lett. Z. Z.) Or questo portico, ch'è appellato da Eufebio *πρόστυλον* (a), ovvero *πρώτη εἴσοδος* primo ingresso, e da Procopio *προστυλαίον vestibolo* (b), era da' nostri maggiori chiamato il primo *ναρθηξ narteca*, cioè la prima *ferula*, perchè siccome la *ferula*

è lun-



T.I.

Per la pag 311



è lunga, e stretta, così il vestibolo era lungo quanto era larga la chiesa, e assai stretto, in quella forma, che si vede nella sopra descritta figura. In fatti l'Anonimo, la opera del quale è stata prima pubblicata dal Lambeccio, e di poi dal P. Combessio, e finalmente dal P. Banduri, dopo d'aver asserito, che nel tempio di Santa Sofia si vedevano quattro narzeci affatto diversi dall' Area, ovvero dal Chiostro del tempio medesimo, soggiugne, che uno di questi si appellava l' esteriore Nartece. Erano i quattro Narteci da lui accennati quattro portici, due dalla parte occidentale, dove era la facciata di quella chiesa, uno de' quali era superiore, e l' altro inferiore, come ne assicura il Gillio, il terzo dalla parte settentrionale; e il quarto dalla meridionale, poichè dalla orientale non ve n' era alcuno, come lo fa chiaramente vedere il Ducange. Ma niuno di questi Narteci era quello, che dall' Anonimo fu appellato l' esteriore, poichè se per essere stato fuor della nave della chiesa dovea essere chiamato con questo nome, ne sarebbe seguito, che tutti sarebbero stati esteriori, mentre per non essere stati nella nave suddetta, furono da Giustino Imperatore paragonati a quattro fiumi, che uscivano dal paradiso terrestre. Non essendo adunque niuno di questi appellato esteriore nartece, fa d' uopo, che tal nartece esteriore fosse dagli accennati quattro diverso. Or io non trovo altro, a cui competa questo nome, che l' esteriore, e il primo vestibolo della chiesa, onde da' Greci moderni somiglianti vestiboli sono detti *Narteci di fuora*, e *Ἐξωτερικὸν*. In questo esteriore nartece fatto in forma di portico sostenuto da due, o da più colonne (a), si

(a) Enfeb.
l. x. cap. iv.
Hist. p. 419.
Edit. Taur.

(a) Concil.
Nannet. an.
658. can. vi.

fecero le sepulture pe' fedeli defunti, dopo che fu permesso, che i morti fossero sepelliti nelle città (a), come costa dal Concilio Nannetense. Attesta ancora il sopracitato Anonimo, essere stato ordinato da Giustiniano Imperatore, che nell' esteriore narteca stessero tutti coloro, che pe' loro misfatti erano stati separati dalla Ecclesiastica comunione. Forse anche nel vestibolo delle anguste chiese, che non aveano l' atrio, o il claustro, stavano i penitenti di prima classe, a' quali non era lecito di entrare nel narteca, e interiore, poichè altrimenti non farebbero stati fuori delle porte del tempio contro ciò, che vien ordinato nel canone aggiunto alla lettera canonica di S. Gregorio Taumaturgo: *doverfi trattenere i lugenti fuori della porta dell' Oratorio, poichè gli audienti debbono stare dentro la porta nel Narteca.*

Dell' atrio
delle chiese.

VI. Dal vestibolo si entrava nell' atrio, chiamato da Eusebio, e da Procopio *αὐθριον*, e da altri *αὐλή*, per le porte x v. x. Paolo Silenziario scrivendo il tempio di S. Sofia dice, che dalla parte occidentale del medesimo si vedea un atrio circondato da quattro portici. Erano parimente quattro i portici dell' atrio de' SS. Sergio, e Bacco in Costantinopoli, e della Madonna in Gerusalemme, e di Paolino in Tiro. Di questo ultimo scrisse Eusebio nel decimo libro della sua Istoria (b)., Entrato, che siate per „ la porta, non vuole Paolino, che passiate „ subito nel santuario, ma tra il tempio, e il vestibolo, ha egli lasciato un grande intervallo „ lo quadrato con quattro portici intorno „. Egli è vero però, che non tutti gli atrj aveano i quattro portici, mentre in alcuni quel portico, che dovea essere contiguo alla facciata della

(b) C. iv.
p. 419.

della chiesta, serviva forse per narcece interiore, e così sarà stato il tempio del Santo Sepolcro in Gerusalemme descrittoci da Eusebio nel terzo libro della vita di Costantino. Nella nostra tavola le lettere RRRR indicano l'area, o il claustro, e le lettere Q. Q. i portici. Gli spazj, ch'erano tra l'una colonna, e l'altra de' portici, erano chiusi co' cancelli, a' quali ognuno poteva con facilità appoggiarsi, perchè non erano troppo alti, e vaggheggiare le acque, che dalla fontana posta nel mezzo del chiostro sgorgavano. Onde Eusebio(a): *chiusa, dice, il Vescovo Paolino co' cancelli di legno incrociati a modo di rete, i quali sono di giusta altezza, i portici. E S. Paolino Nolano(b): Egli è lecito ad ognuno di passeggiare ne' portici, e quando sia stracco, di appoggiarsi ne' cancelli, che sono frapposti alle colonne, e vedere i giuochi delle acque &c.* E giacchè della fontana abbiamo fatto menzione, sembra opportuna cosa, che noi ricerchiamo come fosse ella fatta, ed a qual uso servisse. Era adunque l'atrio, di cui abbiamo parlato, affatto scoperto, e illustrato da' raggi del sole, come dice Eusebio(c), acciocchè libero fosse a tutti, che quivi si fossero fermati, di alzare gli occhi al cielo, e di contemplarne la bellezza. Nel mezzo dell'atrio erano i segni delle sacre espiasioni, cioè la fontana, dove si lavavano le mani, e la faccia i cristiani, prima, che nel tempio entrassero, le quali fontane in alcuni atrj erano circondate da' cancelli(d) di legno, o di metallo, e di sopra ancora coperte. Tutto l'edifizio, con cui era cinto, e coperto il fonte, era da' nostri maggiori chiamato *fiala*. Intorno a certe ur-

(a) Euseb.
lib. x. c. iv.
p. 419. Edit.
Taur.
(b) Natal.
x. S. Felic.
pag. 647.

(c) I ib. x.
Hist. Eccl.
c. iv. p. 419.
Edit. Taur.

(d) S. Paul.
Natal. x. S.
Felic. p. 647
Edit. Opp.
Veron.

ne delle medesime fontane era scolpito in lettere greche questo verso .

ὕψον ἀνομήματα, μὴ μόνον ὄψιν

Lava i peccati, e non solo la faccia .

Imperciocchè i fedeli prima di entrare nel tempio si lavavano le mani, e il viso con queste acque benedette dal sacerdote . Benediceasi il fonte il giorno della vigilia, e alle volte ancora la festa medesima della Epifania, e negli Eucologj de' Greci si legge la formula di questa tal benedizione . Ma coll' andare de' tempi fu tolto l' uso delle fontane; e son succedute in luogo loro le urnette dell' acqua benedetta, che trovansi comunemente negl' ingressi de' nostri templi . Nella nostra tavola i segnano la fontana nel mezzo dell' area, e le lettere TTT i cancelli, co' quali era attornata . Ne' portici dell' atrio stava la prima classe, o il primo ordine de' penitenti (a) . Ma se questi erano rei di quelle gravissime colpe, che capitali erano appellate, erano discacciati anche da' portici, e costretti a stare allo scoperto nell' atrio (b) . Quindi è, che Tertulliano nel libro *de Pudicitia*, attesta, che tutti coloro, i quali erano caduti in sì fatti delitti, erano non solamente impediti di entrare in chiesa, ma anche costretti a non istare sotto qualunque tetto, che alla medesima chiesa appartenesse (c) . Il qual passo ho io voluto addurre, perchè ancora si vegga, se per la parola chiesa abbia inteso sempre le adunanze Tertulliano, e non l' edificio, come ha preteso il Boemero .

(a) Euseb.
ibid.

(b) S. Greg.
Thaumat.
Canon. XL.

(c) Cap. iv.
P. 557.

Poi-

Poichè non credo, che voglia costui attribuire il testo adotto all' adunanza.

VII. Dopo l' atrio si passava all' interiore, *Del narcece.*
Nartece. Era questo Nartece, o *ferula* che vogliam dire, nelle più gran chiese un portico interiore diviso dalla nave del tempio per un muro (come si vede nella riferita Tavola, alle lettere M.M), e non per un tavolato, come alcuni s'immaginarono. Imperciocchè, se fosse stato nella stessa nave della Chiesa, e solamente distinto per un tavolato dal luogo, dove si fermavano i battezzati, che della comunione delle cose sante godevano, come avrebbe detto Teoriano nella sua legazione, che il *Nartece è fuor della Chiesa*? Onde se attentamente riflettiamo a ciò, che scrisse Paolo Silenziario nella sua relazione della chiesa di S. Sofia, noi troveremo, che il narcece non era differente dal portico interiore di quel tempio. „ Dopo que-
 „ sti vestiboli del Claustro, dice egli, è uno
 „ spazio lungo, quanto è larga la Chiesa, do-
 „ ve per certe larghissime porte entrano i con-
 „ correnti. Questo luogo è da' Greci chiama-
 „ to Nartece. Di qui sentonsi le lodi del no-
 „ stro benefattore Gesù Cristo. Quindi per
 „ sette porte possono entrare dentro la chiesa,
 „ dove sono invitati i popoli. Una di queste
 „ porte corrisponde alla fronte dell' angusto
 „ narcece verso l' austro, l' altra verso set-
 „ tentrione, e le cinque restanti sono occiden-
 „ tali nella ultima muraglia del tempio,,. Poi-
 „ chè non altro significano queste parole, se non
 „ che dall' atrio si passava per certe ampie por-
 „ te (come si vede nella tavola P. O.P.) a uno
 „ spazio lungo, quanto era largo il tempio, il qua-
 „ le spazio si chiamava narcece, onde poi si en-
 „ trava

trava per sette porte nella nave della chiesa, due delle quali porte erano laterali al narcece (vedi la Tavola lettere N.N.) e le altre nel muro occidentale della nave della chiesa (vedi la tavola lett. L L K L L). Era adunque il narcece diviso dalla nave della chiesa per un muro, e non già per un tavolato. E per vero dire dove mai Eusebio, dove Procopio, e dove altri antichi scrittori hanno fatto menzione di un simile tavolato? Errarono pertanto quegli scrittori, per altro dottissimi, i quali non avendo fatto riflessione alle testimonianze de' nostri maggiori, credettero, che le chiese antiche fossero somiglianti a certe moderne de' Greci, la corsia delle quali è divisa in due parti per un tavolato, sicchè la inferior parte alla porta vicina è più stretta assai della superiore, ed è appellata narcece. Dopo che fu introdotta la distinzione de' penitenti, e de' catecumeni in varie classi, furono assegnati loro i proprj luoghi ne' templi. Era il narcece destinato pe' catecumeni, per gli energumeni, e per quei, che faceano penitenza, i quali erano chiamati *audienti*, perciocchè era loro permesso di ascoltar quivi gl' inni, e' salmi, che si cantavano in chiesa, e le istruzioni altresì, che davano a' concorrenti i ministri della divina parola. Quindi è, che l' autore antico delle Apostoliche Costituzioni prescrive, che l' ordinato dopo la ordinazione parli al popolo, e finito, che avrà di ragionare, dica il diacono da un luogo eminente, escano gli *audienti*, e gl' infedeli. Racconta eziandio l' autore dell' ultimo canone aggiunto alla lettera canonica di S. Gregorio Taumaturgo, che l' audizione si faceva dentro la porta del vestibolo nel narcece, dove chi avea peccato potea stare finchè

chè non erano licenziati i catecumeni, e udire la divina parola, e poi uscire. Appartenevano gli *audienti* al secondo ordine di coloro, che faceano penitenza, poichè quelli della terza classe, (che *sustrati* erano appellati, perchè aveano finito tre anni nel pianto, e tre altri nell' ascoltare, e sei anni ancora doveano aspettare per essere ammessi alla comunione) non nel narcece, ma dentro le porte della chiesa nella nave si adunavano. Permettevasi talvolta ancora a' gentili, e agli ebrei, e agli eretici, e agli scismatici di entrare nel narcece, e di udire la predica, o la istruzione, che davasi da' ministri del santo Vangelo, affinchè si potessero convertire, se Dio si fosse degnato di toccar loro il cuore.

IX. Dal Narcece entravasi nella nave, così chiamata perchè era più lunga assai, che larghezza. Erano in essa varie divisioni, perchè gli uomini stassero separati dalle donne (a), le quali divisioni erano forse fatte con tavolati, che impedivano, che non si potessero scambievolmente vedere. Stavano gli uomini dalla parte sinistra, il che si può facilmente provare con una iscrizione antica trovata nel cimitero Vaticano, in cui leggiamo, che la sinistra parte della Chiesa era destinata per gli uomini (b). Onde nella tavola di sopra riferita la parte H. si può dire, ch'era destinata per gli uomini, la qual parte rimane sinistra riguardo a chi entra in chiesa, e la parte G. per le donne. Nell'ingresso della nave, come abbiamo detto, stavano i penitenti *Sustrati*, i. l. affinchè uscendo il Vescovo, si mettesse inginocchioni, e riceversero la imposizione delle mani. Vicino al luogo de' *sustrati* era l'*ambone*, o il *pulpito*, (Tav. lett.

Della nave della Chiesa

(a) Clem. Confir. Apost. lib. c. LVII.

(b) Lib. II. Rom. subter. c. x. n. xxiii. p. 204.

lett. Y.) onde si leggevano le sacre Scritture al popolo, e onde si predicava. X. Dopo la nave seguiva il *coro*, chiamato da' Greci *Σημα*, il quale era separato dalla nave medesima per una, o più balaustrate.

(Vedi i segni nella Tav.) era questi il luogo de' ministri del sacro altare. Dal coro era separato il *bema*, (Tav. Lett. C. C.) ovvero il *Santuario* con un tavolato, nel qual tavolato erano tre porte. (Tav. Lett. F. B. F.) La porta di mezzo era maggiore (Tav. Lett. B.) delle altre due, ed era chiamata *santa*. Dentro il *Bema* era l'altare, (Vedi la tavola di sopra riferita alla lettera A.) dove si offeriva il divin sacrificio, ed era questo luogo, (perciocchè non era lecito di entrarvi, fuorchè a' chierici) chiamato *inaccessibile*, e *sacro*. Erano inoltre i templi ornati con alcune immagini rappresentanti le istorie del vecchio, e del nuovo testamento, e varj santi, che per la fede aveano patito il martirio. Usavansi eziandio in quel tempo i cerei, e varj ornamenti delle chiese, e de' ministri de' sacri altari, delle quali cose noi trattiamo diffusamente nelle nostre Antichità Cristiane. Ma era singolare ne' primi tempi la semplicità de' nostri templi, come ce ne assicura Tertulliano nel capo terzo del libro, ch'è composto contro i Valentiniani (a).

(a) p. 251.

Delle adunanze che soleansi fare nelle Chiese la Domenica.

XI. Or fino dal primo secolo della Chiesa grandissimo sempre fu il concorso de' fedeli in questi oratorj, o templi, o martirj, in quei giorni particolarmente, ne' quali si celebrava la memoria della resurrezione del nostro Signor Gesù Cristo, voglio io dire, il giorno della domenica, che ne' libri del nuovo testamento è chiamata prima del sabato, cioè primo

mo giorno dopo il sabato (a). Onde la domenica era quel giorno stabilito, in cui (come attesta Plinio nella sua lettera a Trajano la quale è stata da noi riferita nella Prefazione di questo volume) si congregavano i Cristiani, e cantavano degl'inni a Gesù Cristo come Dio, e prendevano l'Eucaristico cibo. Imperciocchè errò malamente il Boemero, il quale pretese, che questo tal giorno fosse il sabato, fondatosi sopra delle ragioni fievoli, e insufficienti, la più forte delle quali è, perchè nell'Asia si trovavano de' Cristiani convertiti dall'Ebraismo, a' quali si permetteva di celebrare (b) ancora il sabato. Ma dalla lettera di Plinio si scorge, che i Cristiani, de' quali egli parla, erano convertiti dal gentilesimo, mentre se fossero stati giudei, non sarebbero stati costretti o a sacrificare agl'idoli, o a morire. Di più dalle lettere di S. Ignazio Martire (ch'era stato discepolo di S. Giovanni, regolatore delle Chiese dell'Asia, e che patì sotto Trajano intorno a que' tempi, ne quali Plinio governava la Bitinia) evidentemente raccogliessi, che i cristiani di quella Provincia celebravano la domenica. Poi „chè nella Epistola a' Magnesiani „: se sono, „dice, venuti alla novità della speranza i fedeli, non più solennizzino il sabato, ma vivendo secondo la domenica, nella quale è nata la nostra vita per Cristo, e per la morte di lui, sostengano, affinchè sieno riconosciuti come discepoli di quel divino Maestro (c) „. S. Giustino ancora, che visse non gran tempo dopo S. Ignazio, nella sua prima Apologia attesta, che i cristiani si adunavano il giorno di domenica, che da' gentili era dedicato al sole (d). Anzichè S. Giovanni Evange-

(a) I. Cor.
c. XVI. v. 2.

(b) Dissert.
De Stato
Christ. die
p. 6. seq.

(c) n. IX. p.
335.

(d) n. LXV. p.
86.

lista nella sua Apocalisse parlando del dì, in cui fu rapito in estasi, lo chiama giorno di domenica (a). Ma veggiamo, quali erano gli esercizi di pietà, ne' quali s'impiegavano in questo santo giorno i primitivi cristiani. E quanto spetta all'età de' santi Apostoli, San Luca ce ne dà in poche parole un esatto, e distinto ragguaglio. Perfeveravano, dice, tutti nella dottrina, e nella comunicazione, e frazione del pane, e nella orazione (b) . . . e rompendo in casa, cioè nell'oratorio, il pane, prendevano allegri, e con semplicità l'alimento, lodando, e rendendo grazie &c. Non altrimenti parla delle adunanze de' suoi tempi S. Paolo nella prima lettera a' Corintj, dove sebbene accenna, che i cristiani, i quali intervenivano alle sacre funzioni, soleano comunicarsi, con tutto ciò dimostra, con qual purità di coscienza doveano accostarsi alla sacra mensa, affinchè non si tirassero contro lo sdegno del Signore „. Ho io ricevuto dal Signore, dice egli, ciò che vi ho insegnato: che il nostro Signor Gesù Cristo in quella notte, in cui fu tradito, prese il pane, e avendo rendute grazie, lo ruppe, e disse, prendete, e mangiate, questo è il mio corpo, che si spezza per voi, cioè voi fate a mia commemorazione. Prese similmente il calice, e avendo ringraziato disse, questo calice è il nuovo testamento nel mio sangue: cioè fate, qualunque volta voi berrete, in mia commemorazione. Imperciocchè ogni qual volta voi mangerete questo pane, e berrete questo calice, annunzierete la morte del Signore, finchè egli non sia venuto. Adunque chi mangerà questo pane, o berrà questo calice indegnamente, farà reo del corpo, e
 „ del

(a) Apocal.
c. I. v. 10.

(b) Act. c. 11.
v. 43. seqq.

„ del sangue del Signore. Pruovi adunque l'uo-
 „ mo se stesso , e così mangi di quel pane , e
 „ beva di quel vino . Poichè chi 'l mangia , e
 „ chi 'l beve indegnamente , si mangia , e si
 „ beve il giudizio , che vuol dire farà aspra-
 „ mente punito „ . Perciò sono tra voi molti
 „ infermi, e molti deboli, e dormono molti „ .
 Veggano pertanto coloro, che abituati nel male,
 e dediti a' divertimenti di questo mondo, ardi-
 scono di accostarsi spesso al sacramento, e di ri-
 cevere il corpo, e il sangue del Signore, se han-
 no quelle disposizioni, che da loro richiede
 l'Apostolo . A me certamente pare , che così
 facendo , invece di unirsi maggiormente con
 Dio , si mangino , e si bevano la loro rovina .
 Perciò deploriamo noi non più molti , ma mol-
 tissimi , che sono infermi , e deboli , e addor-
 mentati . E chi sà , se udiranno mai le parole:
 forgi tu , che dormi , e t'illuminerà Cristo ?
 Ma torniamo al nostro proposito , e osserviamo
 quali fossero , e quanto fervorose nel secondo ,
 e terzo , e quarto secolo della Chiesa le con-
 gregazioni de' fedeli ne' sacri templi . S. Giu-
 stino Martire nel luogo pocanzi accennato
 racconta : „ che nel dì del sole tutti quelli ,
 „ che abitavano nella città , o nelle ville , con-
 „ venivano in un luogo , e primieramente i
 „ commentarj de' santi Apostoli , o i libri de'
 „ Profeti leggevano . Quindi avendo termina-
 „ to il lettore la sua funzione , chi presedeva ,
 „ con efficaci parole esortava il popolo d'imita-
 „ re le chiarissime geste de' Santi , e di
 „ eseguire i precetti , e i consigli , che in quei
 „ sacri volumi si contenevano . Finito questo
 „ ragionamento , alzavansi tutti insieme , e
 „ secondo l'uso pregavano e per loro medesi-

„ mi, e per chi era stato allor battezzato, e
 „ per tutti gli altri, dovunque mai costoro si
 „ ritrovaſſero, affinché avendo acquiſtato la
 „ cognizione della verità, otteneſſero eziandio
 „ la grazia di fare una vita retta per le buone
 „ opere, e di oſſervare i comandamenti del
 „ Signore, e giugnere finalmente alla gloria,
 „ che non ha fine. Salutavansi di poi col bacio,
 „ ch'era il ſegno della fraterna dizione. Of-
 „ ferivasi di poi a chi preſedeva del pane, e
 „ del vino coll'acqua, le quali coſe avendo
 „ egli preſe, dava gloria, e lode al Padre,
 „ pel Figliuolo, e per lo Spirito Santo, e per
 „ queſti doni da lui ricevuti lungamente ſi
 „ trattava nel rendimento di grazie. Ter-
 „ minate le preci, il popolo, che aſſiſteva, era
 „ ſolito di riſpondere *Amen*, la qual parola
 „ ebraica vale lo ſteſſo, che il vocabolo Italia-
 „ no, *ſi faccia*. Dopo le preghiere, e le accla-
 „ mazioni de' fedeli, che aſſiſtevano, pren-
 „ devano i diaconi il pane, e il vino, e l'ac-
 „ qua, ſopra le quali coſe erano ſtate rendute le
 „ grazie al Signore, e le distribuivano a' pre-
 „ ſenti, riſerbandone parte a coloro, che non
 „ aveano potuto intervenire alla funzione.
 „ Or queſto divino alimento era eziandio in
 „ quei tempi chiamato eucariftia, di cui non
 „ altri certamente poteano eſſere partecipi, ſe
 „ non ſe quelli, i quali credevano, eſſer ve-
 „ riſſimi i dogmi della noſtra religione, ed
 „ erano battezzati, e in quella maniera, ch'era
 „ ſtata dal Redentore preſcritta, viveano. Im-
 „ perciocchè erano tutti perſuaſi, come lo ſia-
 „ mo pur noi, che quel cibo non ſi debba pren-
 „ dere, come ſi mangia il pane, e ſi beve il vino
 „ comunemente, ma come cibo ſacroſanto,
 „ eſſen-

„ essendoci stato rivelato , essere quel tale ali-
 „ mento la carne , e il sangue di Gesù Cristo .
 „ Poichè gli Apostoli ne' loro commentarj ,
 „ che sono chiamati Evangelj , hanno scritto ,
 „ che così fu loro comandato dal Redentore ,
 „ allorchè preso il pane , dopo il rendimento
 „ di grazie , disse: *fate ciò in mia commemora-*
 „ *zione, questo è il mio corpo* ; e preso il calice ,
 „ e rese le grazie , soggiunse : *questo è il*
 „ *mio sangue* . Adunavansi poi il giorno di
 „ domenica , sì perchè un tal giorno fu il
 „ primo della creazione del mondo , sì perchè
 „ in esso resuscitò da' morti il figliuolo di Dio ,
 „ e nostro Salvator Gesù Cristo (a) „ . Con-
 „ ferma le medesime verità il santo Martire nel
 „ suo celebratissimo Dialogo avuto con Trifone
 „ Giudeo „ . La oblazione , dice , della femola
 „ era figura della Eucaristia , la quale fu ordi-
 „ nata da Gesù Cristo in memoria della sua pas-
 „ sione per quelli , che si purgano da ogni ma-
 „ lizia , affinchè gli rendiamo ancora grazie sì
 „ per aver egli creato l'universo , e sì perchè
 „ ci ha liberati dal male , e ha repressi i nemi-
 „ ci dell'uman genere . Per la qual cosa parla-
 „ rono eziandio i Profeti di questo sacrificio
 „ del pane , e del vino , che si offerisce per
 „ tutto il mondo (b) „ . Discorre quindi il Santo
 „ del giorno festivo della domenica , e ripete al-
 „ tre volte le preghiere , che nelle adunanze sud-
 „ dette erano devotamente a Dio indirizzate da'
 „ cristiani (c) . Non sono da questi di Giustino
 „ diverfi i sentimenti di Tertulliano . Questi nel
 „ trentanovesimo capo del suo Apologetico ,
 „ Siamo un corpo *dice* , che professa la stessa
 „ religione , che ha la disciplina da Dio , ed è
 „ confederato per la speranza . Conveniamo
 „ nel-

(a) Apol. I.
n. LXV. pag.
85. seq.

(b) n. XLV.
P. 144.

(c) n. XXX.
P. 133.

„ nelle adunanze , , e ci congreghiamo , affin-
 „ chè come formato un esercito , arriviamo
 „ quasi ad assaltare Iddio colle preghiere . El-
 „ la è grata questa tal forza a Dio mede-
 „ simo . Preghiamo ancora per gl' Impe-
 „ radori , pe' loro ministerj , per le potestà
 „ del secolo , e per la quiete delle cose . Ci
 „ aduniamo per ascoltare la lezione delle
 „ divine scritture . Pascoliamo la fede colle
 „ sante voci , solleviamo la speranza in Dio ,
 „ e in lui fissiamo la nostra confidenza „ . Mol-
 „ te altre cose aggiugne quivi , e altrove Tertul-
 „ liano , le quali riguardano e le preci , che i
 „ fedeli indirizzavano in queste loro congregazio-
 „ ni al Signore , e la modestia , colla quale assiste-
 „ vano alle sacre funzioni , e specialmente allor-
 „ chè si offeriva il divin sacrificio . Acconsentono
 „ a questo illustre Scrittore i Padri , che nel-
 „ le età seguenti fiorirono , come Minucio
 „ Felice , Origene , S. Cipriano , Arnobio , Lat-
 „ tanzio , ed Eusebio Cesariense , i passi de' qua-
 „ li , non contenendo nulla di più considerabile ,
 „ per brevità si tralasciano .

*Della Pa-
 squa .*

(a) Tert. de
 Bapt. c. xix.
 p. 232. De
 jej. c. xiv.
 p. 552. O-
 rig. L. viii.
 Contra Cel-
 sum n. xxii.
 p. 380. T. I.
 Opp. Edit.
 Venet.

(b) Vide E-
 useb. l. v. H.
 E. c. xxiii.
 seq. p. 209.
 Edit. Taur.

XI. Oltre la festa della domenica, solennizzava-
 no ancora i nostri maggiori il giorno anniver-
 sario della resurrezione del Signore, che, come noi,
 appellavano Pasqua . La qual cosa non solamen-
 te costa da' passi degli antichi scrittori (a) eccle-
 siastici , ma eziandio dalla celebre controversia,
 che fino da' tempi de' Santi Aniceto Papa , e
 Policarpo Vescovo delle Smirne (b) nacque tra
 i cristiani dell'Asia , e quelli delle altre chie-
 se , ch'erano sparfe per tutto il mondo . Imper-
 ciochè pretendendò gli Asiatici , che la pasqua
 secondo la tradizione , che vantavano , di
 S. Giovanni Evangelista , dovesse celebrarsi da'

fe-

fedeli insieme co' giudei; gli altri cristiani tutti furono loro contrarj; quantunque non terminò totalmente la lite, finchè non fu decisa l'anno 325. dal gran Concilio di (a) Nicea. Poichè tutti acconsentirono alla tradizione della Chiesa di Roma, e seguendo le determinazioni de' successori di S. Pietro Apostolo, stabilirono, che la Pasqua dovesse da' nostri celebrarsi la domenica, che viene immediatamente dopo il dì quindicesimo della luna di marzo. Che se il quindicesimo della luna di marzo cadesse in domenica, e quel dì fosse a' Giudei pasquale, allora la pasqua da' cristiani si trasferisse, come da noi ancora si pratica, alla domenica susseguente.

Preparavansi a questa solennità col digiuno detto della quadragesima, del quale noi parleremo nel secondo libro, in cui dovremo trattare della virtù dell'astinenza, e della mortificazione de' primitivi cristiani. La settimana avanti la pasqua era da loro tutta consumata nel mortificare con austerità particolare la carne, e nella orazione (b). Onde se negli altri giorni della quaresima verso la sera solamente prendeano cibo, in questa ultima settimana prolungavano il digiuno fino allo spuntare dell'alba (c). Onde S. Gian Grisostomo cercando nella trentesima Omilia sopra il Genesi per qual cagion mai la settimana santa si chiamasse grande, e con tanta austerità, e devozione si passasse da' fedeli cristiani, risponde: che avea ella un tal nome, per essere stati conceduti in que' giorni grandissimi benefizj agli uomini. Imperciocchè fu allora terminata la guerra, che avea durato per tanti secoli, estinta la morte, tolta la maledizione, abbattuta la tirannia del diavolo, e si ren-

(a) Euseb.
l. iiii. De
vita Const.
c. v. p. 520.
seqq.

*Della pre-
parazione
alla Pa-
squa.*

(b) Constit.
Apost. l. v.
c. xvii. seq.

(c) Fatetur
id etiam Ca-
veus de Mo-
rib. Chr. T.
I. pag. 204.
Edit. anno
1711.

dè, dopo la nostra riconciliazione con Dio, penetrabile il cielo all'uomo. Perciò digiunano molti, e fanno di notte tempo le sacre vigilie. Anche gl'Imperadori dimostrano colle opere, quanto sieno venerabili questi giorni, mentre comandano, che s'intermettano i giudizj, e cessino per allora le liti, affinchè con quiete, e tranquillità di animo possa ognuno pensare alla passione del Redentore, e considerare i beni, che quindi provennero (a). Celebravasi dipoi con solennità particolare, e con istraordinaria pompa la vigilia della pasqua, voglio io dire il sabato santo. Accendevasi la sera una quantità prodigiosa di torce tanto nelle chiese, quanto nelle case private, che sembrava, che convertissero in giorno la oscura notte (b), onde descrivendo Eusebio una tal consuetudine nel suo libro quarto della vita di Costantino, attesta (c), che le faci accese illustravano in sì fatta guisa tutti i luoghi, che quella mistica vigilia era più chiara di qualunque bella giornata. Imperciocchè serviva questa solennità come di preludio al gran chiarore, che comparve nel dì susseguente nel mondo (d). Era finalmente il gran giorno di Pasqua celebrato con istraordinaria gioja, e tra gli altri segni di pietà, che soleansi dare in quel tempo, erano le abbondanti limosine, che da' Principi, e dalle persone facultose, secondo la possibilità loro, si distribuivano largamente a' poveri.

Delle altre feste, che celebravansi da' primitivi fedeli.

Celebravansi ancora con solennità le feste della Pentecoste, della Epifania, ch'era da' Greci appellata la giornata de' sacri lumi, e della Natività del Signore. Della Pentecoste parlano Tertulliano, e Origene ne' luoghi di sopra citati. Della Natività troviamo espressa men-

(a) p. 294. T. IV. Opp. Edit. Paris. Mon. S. Mariani.

(b) Gregor. Nazianz. Orat. XLII. p. 676. Edit. an. 1690.

(c) c. XXI. pag. 578.

(d) Ibid. p. 677.

menzione nell'antichissimo calendario pubblicato dal P. Bucherio della Compagnia di Gesù. Della Epifania discorre ampiamente S. Gregorio Nazianzeno nella sua trentesima orazione. Solennizzavansi eziandio i giorni natalizj de' Santi Martiri, come non solamente costa dalle lettere delle Chiese di Antiochia, e delle Smirne, che abbiamo riferite di sopra, ma ancora da Origeno (a), da Eusebio (b), e da molti altri illustri Scrittori della Chiesa, le testimonianze de' quali per brevità si tralasciano. In tutte queste solennità si celebravano con particolare devozione le adunanze de' fedeli, e tra' canti, e salmi, e inni passavano allegri nel Signore intiera la giornata.

XII. Or in queste congregazioni non solamente cantavano inni, e salmi, e celebravano il divin sacrificio, e tutti essendo ben disposti, riceveano per le mani de' ministri la Eucaristia, ma ancora rinnovavano i propositi fatti altre volte di non commettere alcuna cosa, per cui si offendesse il Signore, come attesta Plinio nella sopracitata lettera a Trajano, si leggevano le lettere de' Sommi Pontefici (c) (come costa dalla epistola di S. Dionisio Vescovo di Corinto indirizzata a S. Sotero Papa ne' tempi di Marco Aurelio Imperatore) e gli atti de' S. Martiri. Stimavano impropria, e sconvenevole cosa, che qualcuno si trattenesse nelle osterie, e nelle taverne (d), e se nel medesimo giorno si faceva la commemorazione di due santi, con pompa, e devozione singolare a turme da una Chiesa all'altra si trasferivano i fedeli, per rinnovare le adunanze, come riferisce Prudenzio nell'inno dodicesimo delle corone, ove parla del martirio de' SS. Pietro, e Paolo.

(a) Expof.
in Joh. l. III.
pag. 39. T.
ll.

(b) De vit.
Const. l. IV.
c. XXIII. p.
576.

*Delle adu-
nanze de'
Cristiani, e
de la mode-
stia loro nel-
le Chiese.*

(c) Apud
Euseb. l. IV.
c. XXIII. p.
159.

(d) S. Joh.
Chry. Hom.
XXXIX. de
Martyr.

Che se per timore delle perfecuzioni non poteano liberamente adunarsi, si congregavano avanti giorno, e impiegavano il tempo notturno ne' medesimi esercizi di religione. Queste notturne adunanze erano chiamate da' nostri maggiori, e da' Gentili medesimi antelucane (a).

(a) Vide Epist. Plinii, & Tertull. lib. de Coron. Mil. c. III. Orig. l. I. contra Celsum n. 1. & 2. Onde Tertulliano nel secondo libro indirizzato alla sua moglie dice, che se così era di bisogno, si congregavano avanti, che spuntasse la luce del giorno (b), e nel libro intitolato: *della fuga nella Persecuzione*, scrive: *si di giorno non puoi fare le adunanze, hai la notte luminosa per la luce di Cristo*. Per la qual cosa eravamo da' gentili chiamati *uomini di deplorata, e illecita, e disperata fazione, poichè ci confederavamo colle congregazioni notturne, e co' solenni digiuni, e cogl'inumani cibi, ed eravamo odiati, come gente contraria alla luce;*

(b) c. IV. *e amante de' nascondigli, muta in pubblico (c), e loquace negli angoli*. Rimproveravanci ancora i nostri nemici, che non ardivamo di *parlare apertamente di ciò, che sentivamo, e di congregarci liberamente*. Ma è omai tempo, che noi veggiamo con qual modestia, e con quale compostezza soleano stare i nostri maggiori nelle adunanze. Tertulliano nel libro *della corona del soldato (d)* attesta, che il giorno di domenica, e dal dì solenne della Pasqua fino alla Pentecoste non s'inginocchiavano mai in Chiesa, ma ritti, e modesti porgevano le loro preghiere a Dio. Il motivo, per cui erano mossi a così operare, è accennato dall'Autore delle questioni agli Ortodossi attribuite a S. Giustino,, ,

(c) Minuc. Felix in Octav. T. III. Bibl. PP. P. 244. *„ Dobbiamo, dice egli, sempre ricordarci e delle nostre cadute ne' peccati, e della misericordia del Signore, per cui abbiamo avuto*

(d) C. III. pag. 102.

„ la grazia di risorgere da' medesimi . Per la
 „ qual cosa flettiamo ne' sei giorni della setti-
 „ mana le ginocchia , dando così segno di con-
 „ fessare di essere noi miseramente caduti ; e
 „ la domenica , e tutto il tempo pasquale non
 „ le pieghiamo , per dinotare il nostro risorgi-
 „ mento . Onde da' tempi Apostolici ha avuto
 „ principio questa consuetudine , come dice
 „ S. Ireneo Martire , e Vescovo di Lione nel
 „ suo libro circa la Pasqua , in cui fa menzione
 „ della Pentecoste , nella qual solennità non
 „ c'inginocchiamo (a) „ . Stando così in piedi
 „ o tenevano giunte le mani , o stendeano le brac-
 „ cia , de' quali usi fa menzione Tertulliano nel
 „ suo Apologetico , dicendo (b) „ , colà sù veggen-
 „ do i Cristiani , mentre stanno colle mani diste-
 „ se , perchè innocenti , e col capo scoperto ,
 „ perchè non si vergognano , pregano il loro
 „ creatore „ (c) . Ma più amplamente parla
 „ egli di questo argomento nel suo celebre libro
 „ intitolato della Orazione (d) . Dove racconta,
 „ che sebbene molti si lavavano con grandissima
 „ cura , con tutto ciò la lindura , e nettezza do-
 „ vea consistere nell'animo di chi veniva nella ca-
 „ sa del Signore , per porgergli le sue suppliche .
 „ Imperciocchè sono elleno , dice , le nostre ma-
 „ ni assai ben lavate col battesimo , purchè noi
 „ non siamo caduti nuovamente nel peccato , senza
 „ averne fatto la penitenza . Noi non eleviamo
 „ solamente le mani , ma le stendiamo ancora , e
 „ orando confessiamo Cristo . Non approva però
 „ egli , che alcuni , incominciata ch'era la orazio-
 „ ne , si mettesero a sedere . Poichè stimava
 „ un irriverenza al Signore , se uno non istava
 „ inginocchiato , o ritto in chiesa , e con mode-
 „ stia , e colle mani moderatamente elevate , e col

(a) Quest.
 cxv. p. 526.
 Edit Venet.
 an. 1747.

(b) C. xxx.
 pag. 27.

(c) S. Clem.
 Rom. Epist.
 1. ad Cor.
 n. 1.

(d) C. XI.
 p. 133. seq.

- capo non troppo alzato. Aggiugne, che con voce soave, e non troppo forte cantavano. Somiglianti cose scrivono S. Cipriano nel suo libro della Orazione (a), e Minucio Felice nel suo celebre Dialogo intitolato Ottavio (b).

(a) P. 151. Edit.
 (b) p. 288.

Delle Stazioni de' primitivi Cristiani.
 XIII. Oltre le adunanze, che per le solennità, e pe' natalizj de' Santi Martiri si faceano da' Cristiani, troviamo rammemorare da' nostri maggiori ancora le stazioni. L'antichissimo Scrittore del libro intitolato *Pastore* ne fa espressissima menzione (c), ma confonde colle stazioni il digiuno, scrivendo *cosa è la stazione?* e risponde, *è il digiuno*. Egli è vero però, che il solo digiuno non fu, almeno da posteriori Padri, chiamato stazione; poichè Tertulliano distingue la stazione dal digiuno nel libro, che scrisse sopra de' digiuni (d). Era adunque la stazione lo stesso, che l'adunanza, che si faceva nel dì del digiuno. Nella adunanza i Cristiani spendevano il tempo in pie, meditazioni, come stando in lutto, e piangendo i loro peccati. E che la stazione consista nell'adunanza, costa evidentemente dall'autorità de' santi Cornelio, e Cipriano. Imperciocchè scrivendo il primo al suddetto Santo

(c) Lib. III. Simil. v. p. 231. T. I. P. Apost. Edit. Londin.
 (d) C. XI. XIII. & XIV.

(e) Epist. Vescovo di Cartagine (e), dopo aver descritto ciò, ch'era avvenuto nell'adunanza, soggiugne. „ Abbiamo noi mandate queste lettere nell'ora medesima, e nello stesso momento per Niceforo Acolito, che si affrettava a partire, il quale è stato da noi spedito dalla stazione, acciocchè non ammettendo niuna dilazione, poteste voi rendere grazie al Signore, come se foste presente a questo clero, e a questa adunanza del popolo „. E S. Cipriano ragionando di quelli,

li, che furono mandati da Novaziano: ,, aven-
 ,, do eglino, dice, strepitato, e gridato nella stazio- (a) Epist.
 ,, ne (a),, . E spiegando in un'altra lettera qual XLIV. pag.
 cosa egli intendesse pel nome di *stazione* (b), 230. Oxon.
 afferma, che in un tal concorso de' nostri fratel- (b) Epist.
 li, sedendo i sacerdoti di Dio, e posto l'altare, nè XLV. p. 231.
 debbono essere lette le loro istanze, nè udite ,,
 Erra pertanto Martino Cladenio Luterano, il
 quale nel suo Trattato sopra le stazioni (c) ef- (c) §. XIV.
 cludendo le adunanze, definisce le stazioni me- P. 43.
 desime: *il giorno, o una buona parte del gior-
 no, che ognuno, come gli fosse paruto opportuno,
 spendeva liberamente in preghiere, e pie medi-
 tazioni della morte, e passione del nostro Signor
 Gesù Cristo.* Che le pie meditazioni, nelle
 quali impiegavano il tempo, riguardassero prin-
 cipalmente la passione, e la morte del Redento- (d) Lib. de
 re, lo accenna Tertulliano (d). Ricavasi eziandio jejun. c. XII.
 dallo stesso autore, che sì il mercoledì, e il ve-
 nerdi, come in certi altri giorni, ne' quali da' Ve- (e) Ibid. c.
 scovi si celebravano i Concilj, faceansi le sta- X.
 zioni in segno di lutto, e di penitenza (e). Nè
 meditavano solamente i fedeli la passione di Cri- (f) Lib. de
 sto, ma digiunavano ancora nella stazione (f), jejun. Cap.
 come ne assicura Tertulliano. Sebbene non XIIII.
 erano forse così lunghi i digiuni delle stazioni,
 come erano quelli, che propriamente aveano
 questo nome, onde Tertulliano gli appella i
mezzi digiuni delle stazioni (g), e in altro luo- (g) Ibid.
 go chiama *stazioni* quelli del mercoledì, e del (h) Lib. de
 venerdì, e digiuno quello della *Parasceve*, jejun. c. XIV.
 che io intendo del venerdì santo (h). Furono
 chiamate queste adunanze de' fedeli col nome
 di stazioni, per una certa somiglianza presa da'
 soldati, i quali mentre si fermavano in qualche
 luogo, ed ivi collocavano il presidio, si dicea,
 che

(a) Liv. che facevano la stazione (a). Erano ancora le
I. XXXVII. stazioni, come osserva Suida nel Lessico, or-
d. XXV. dini di soldati, che a vicenda stavano facendo
la guardia innanzi il loro campo (b). Onde

(b) Liv. lib. scrive Tertulliano nel celebratissimo libro della
XLVIII. cap. Orazione „, che la stazione ha preso il nome
XXXIII. „, dal militare esempio, poichè siamo milizia

(c) c. XIV. „; del Signore (c) „. Scioglievasi la stazione

(d) Tertull. tosto, che si erano comunicati i fedeli, perchè
ibid. allora il lutto si convertiva in allegrezza (d).

XIV. Erano ancora in uso anticamente le sup-
Delle sup- plicazioni, o processioni, che vogliam dire,
plicazioni de' Primi- e quantunque prima di Costantino non si pote-
tivi Cristiani vano fare pubblicamente per lo pericolo della
ni. persecuzione, si facevano tutta volta ne' ce-
meterj (e). Ma non essendo state quelle tali

(e) Vide Processioni molto differenti dalle nostre, e
Bold. lib. II. avendone diffusamente trattato il Serario (f),
Osserv. fo. il Grefero (g), e moltissimi altri, non è ne-
pra i Cimit. cessario, che nel descriverle ci diffondiamo di
c. XVI. pag. vantaggio. Vengo ora alle private preghiere
529. degli antichi fedeli, le quali certamente erano
e ferventi, e quasi continue.

(f) De pro- XV. Rende di tutto questo chiarissima testi-
cess. Colon. monianza Origene nel suo ottavo libro contra
an. 1607. Celfo, dove parlando de' buoni Cristiani, af-
(g) De pro- ferma, che questi solennizzavano tutti i giorni
cess. Ing. dell' anno, poichè pensavano alle divine cose,
an. 1606. e attendevano alle preghiere, e alla medita-
zione de' sacri dogmi (h). Anzichè riputa-
vano i nostri maggiori, esser egli temera-
rio colui, che conoscendo la fragilità pro-
pria, nulla di meno lascia passare la giorna-
ta senza raccomandarsi a Dio colla orazio-
ne (i). Ma delle particolari orazioni de' pri-
mitivi Cristiani ragioneremo nel second o li-
bro

Delle pri-
vate pre-
ghiere de'
Primitivi
Cristiani.

(h) C. XXII.

(i) Tert.
de Oration.
cap. X.

bro in quel capitolo, dove si mostrerà, quali fossero i loro quotidiani esercizj. Del fervore, con cui oravano, così scrive nell' Apologetico Tertulliano (a): „ Guardando il cielo i cristiani, „ pregano colle braccia aperte, perchè inno- „ centi, col capo scoperto, perchè orano di „ cuore. Ottengono eglino ciò, che ricerca- „ no da Dio, perchè lo adorano, perchè si „ fanno uccidere per la fanta legge di lui, per- „ chè gli offrono quell' ostia, ch' egli ha co- „ mandato, cioè la orazione proveniente dal- „ la carne pudica, dall'anima innocente, dallo „ Spirito Santo. Stando eglino così colle brac- „ cia aperte, seno pure lacerati colle ungue, „ crocefissi, bruciati, decollati, sbranati dal- „ le fiere, che sono apparecchiati a qualun- „ que supplizio i cristiani posti in atto di ora- „ re „. Che se in tutti i tempi, e in tutte le circostanze, come era loro permesso, procura- „ vano di pregare, allora certamente con mag- „ gior fervore oravano, quando si vedevano nel- „ le mani de' nemici, e vicini a soffrire pel Re- „ dentore il supplizio. Subito, che intese S. Po- „ licarpo, esser egli ricercato da' gentili, si ri- „ tirò in un luogo vicino alla città, e quivi atten- „ dendo l'ora della sua prigionia, spese quasi le tre „ intere giornate in orazione. Il terzo giorno ri- „ trovato da' ministri del Proconsole, che con „ diligenza l'aveano ricercato, non solamente „ non si conturbò egli, ma mostrò ancora un in- „ dicibil coraggio. Impertocchè avendo dato da „ cena a' satelliti, entrato nella sua stanza, do- „ po aver considerato i benefizj fatti dal Signo- „ re all' uman genere, pregò sua divina maestà „ e per la sua chiesa, e per tutti coloro, che „ avea egli conosciuti, e per se ancora, accioc- „ chè

(a) C. xxx.
p. 27.

chè acquistasse forza di vincere combattendo il nemico, e di ottenere la corona, ch' eragli preparata in cielo. Condotto quindi in città, e tratto a forza all' Amfiteatro, mentre vide il fuoco apparecchiato gli da' carnefici, con incredibile fervore raccomandossi di nuovo a Dio, e dopo la orazione, avendogli rese le dovute grazie, felicemente spirò l' anima, la quale trasportata alla patria de' beati, gode eterno riposo in quel Dio, per cui tanto avea egli patito. Da questo continuo, e fervente orare nascea ne' primi nostri Padri una somma venerazione, e un maraviglioso rispetto verso il Signore; talchè non solamente nol nominavano mai in vano, ma nè anco senza una precisa necessità ardivano di giurare, sapendo chi dovevano chiamare in testimonio ne' giuramenti (a). Terminerò colla testimonianza di San Clemente Alessandrino, il quale dice nel settimo libro degli Stromi: „ Essendo ogni dì festivo per noi, persuasi, che Iddio sia per tutto, lodando lo adoriamo, e celebrando il santo nome di lui navighiamo, e ci esercitiamo nelle arti nostre, e ne' nostri impieghi, riferendo l' onesto uso di tutte le cose nel dator di ogni bene, e ringraziando la bontà infinita di lui, essendo certo, ch' egli tutto sà, e tutto sente (b).

(a) Clem.
Alex. l. VII.
Strom. pag.
728. Orig.
lib. VIII.
cont. Cels.
n. LXV. Tert.
c. XXXII. A-
pol. Just. A-
pol. l. n. XVI

(b) Et pag.
719.